

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
5	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>LAVORO, MENO VINCOLI IN USCITA (N.Picchio)</i>	2
5	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>PATRIMONIO PUBBLICO, IL PIANO ENTRO UN MESE (L.ser.)</i>	4
34	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>"PAREGGIO DI BILANCIO CON CONTROLLI"</i>	5
34	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>IMPOSTA DI SOGGIORNO IN TUTTI I COMUNI (Eu.b./M.mo.)</i>	6
34	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>LA "SERVICE TAX" SUPERA TARSU E TIA (E.Bruno/M.Mobili)</i>	7
5	Corriere della Sera	27/10/2011 <i>LA LETTERA: PENSIONI, LICENZIAMENTI PIU' FACILI, SUD (A.Baccaro)</i>	8
6	Corriere della Sera	27/10/2011 <i>ANALISI (CRITICA) DEL PIANO ANTI CRISI (M.Sensini)</i>	10
45	Corriere della Sera	27/10/2011 <i>I LOBBISTI E I FACCEGGIARI - INTERVENTI & REPLICHE (G.Mazzei)</i>	12
6/7	La Repubblica	27/10/2011 <i>LAVORO PIU' FLESSIBILE, TAGLI AGLI STATALI ACCELERAZIONE SU FISCO E PROVINCE DALLE PRIVATIZZAZIONI.. (V.Conte)</i>	13
10	La Stampa	27/10/2011 <i>IMMOBILI E IMPRESE SUL MERCATO PER TAGLIARE IL DEBITO (R.Talarico)</i>	16
13	L'Unita'	27/10/2011 <i>UIL, STATALI IN SCIOPERO ANGELETTI: COSTRETTI DA QUESTO GOVERNO (M.fr.)</i>	18
18/19	L'Unita'	27/10/2011 <i>Int. a A.Fontana: "SI AL SENATO DELLE REGIONI E BASTA CON LA DEMAGOGIA" (T.Jop)</i>	19
III	Il Foglio	27/10/2011 <i>SCENDE IN CAMPO ZINGARETTI (N.Zingaretti)</i>	21
Rubrica: Pubblica amministrazione			
5	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>MOBILITA' OBBLIGATORIA SENZA "ORGANICI FISSI"</i>	25
19	Corriere della Sera	27/10/2011 <i>PALAZZO CHIGI ASSUME 33 PERSONE L'ESERCITO DEI 4.600 DIPENDENTI (S.Rizzo)</i>	26
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
8/9	Corriere della Sera	27/10/2011 <i>DALLE OPPOSIZIONI CORO DI NO CAMUSSO: E' UN ATTACCO AL LAVORO (E.Marro)</i>	28
7	La Repubblica	27/10/2011 <i>Int. a S.Camusso: CAMUSSO: "TRE ATTACCHI AI LAVORATORI E' ORA DI MOBILITARSI CON CISL E UIL" (L.Grion)</i>	30
12/13	La Stampa	27/10/2011 <i>L'EUROPA: ORA ROMA RISPETTI GLI IMPEGNI (M.Zatterin)</i>	31
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>A PICCOLI PASSI UN'ALTRA EUROPA (C.Bastasin)</i>	33
1	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>CHI GOVERNA DEVE SAPER PFENDERE DECISIONI IMPOPOLARI (G.Napolitano)</i>	34
18	Il Sole 24 Ore	27/10/2011 <i>RECUPERARE IVA E TAGLIARE LE TASSE (G.Pieralisi)</i>	36
28	La Repubblica	27/10/2011 <i>"IN ITALIA I GIOVANI NON RISPARMIANO PIU'" (A.Greco)</i>	37
1	La Stampa	27/10/2011 <i>UN'ITALIA A SOVRANITA' AUTOLIMITATA (G.Rusconi)</i>	39
14	La Stampa	27/10/2011 <i>LA RICETTA DI NAPOLITANO RIFORME E GIU' IL DEBITO (A.Mattioli)</i>	41

Risparmio e rischio Italia

LE MISURE ALL'ESAME DELL'EUROPA

Non solo articolo 18

Entro sette mesi anche la riforma delle modalità di licenziamento

Contratti atipici

Regole più stringenti per evitare l'uso improprio dei parasubordinati

Lavoro, meno vincoli in uscita

Il Governo punta ad alleggerire la rigidità sul tempo indeterminato

Nicoletta Picchio

ROMA

Si riapre la partita. Con una formula generica che parla di una «nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici» nei contratti a tempo indeterminato. Una pagina della lettera inviata dal governo italiano alla Ue riguarda il mercato del lavoro. Giovani, apprendistato, norme per favorire l'ingresso delle donne, credito di imposta per chi assume nelle aree svantaggiate, regole più stringenti per evitare che si usino in modo non appropriato i contratti parasubordinati, mascherando un lavoro dipendente.

Ma poi è lì che si torna, sulla questione dei licenziamenti: in primo piano, stando al testo, appaiono le norme sui licenziamenti individuali e collettivi, la 604 del 1966 e la 223 del 1991, ma è inevitabile che si arriverà a toccare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dopo il primo passo dell'articolo 8 della manovra varata ad agosto.

Il tema della flessibilità, compresa quella in uscita, è stato sollevato dalla Bce, nella lettera inviata al governo ad agosto ed è riemerso nelle riunioni a

livello Ue. Quel dualismo del mercato del lavoro di cui ha parlato anche il numero uno in pectore dell'Eurotower, Mario Draghi, nella sua ultima relazione da governatore di Bankitalia, a maggio. È la scarsa possibilità di licenziare che rende più difficile entrare nel mercato del lavoro. Con il tabù dell'articolo 18 che ha condizionato per anni il dibattito sulle relazioni industriali.

Il governo si è messo un termine non immediato: entro maggio del 2012. Ma la questione è infiammabile e sono bastate le poche righe del testo per sollevare un'immediata levata di scudi da parte del sindacato: non c'entrano i licenziamenti con lo sviluppo del paese.

La stessa reazione che il sindacato ha avuto sull'articolo 8 della manovra. La legge dà alle parti sociali la possibilità di realizzare «specifiche intese» a livello aziendale anche sulle «conseguenze del recesso» dal rapporto di lavoro, con la possibilità di derogare alle leggi che disciplinano l'argomento (quindi lo Statuto dei lavoratori). Cgil, Cisl e Uil hanno già detto che non applicheranno questa parte della norma

(per la Cgil è tutta da abolire, Cisl e Uil non la condividono solo su questo punto).

Comprensibile, quindi, che il governo, per rispondere all'Europa, voglia ritornare a discutere di una riforma complessiva, riprendendo lo Statuto dei lavori su cui il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, aveva sollecitato un avviso comune tra imprese e sindacati.

In primo piano, comunque, appaiono le leggi che riguardano rispettivamente i licenziamenti individuali e collettivi, cioè la 604 del 1966 e la 223 del 1991. A leggere i testi, la casistica in cui si permettono i licenziamenti individuali (604) è molto ampia: ragioni legate all'organizzazione dell'impresa, tecniche e produttive. I licenziamenti collettivi (223) sono consentiti in caso di trasformazione o riduzione dell'attività o del lavoro. «Male interpretazioni della giurisprudenza è molto restrittiva su questi temi», dice il giuslavorista Arturo Maresca. Di conseguenza c'è molta incertezza tra le imprese, rendendo difficili i licenziamenti e riducendo la flessibilità del mercato del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRUMENTI PER LA POLITICA ECONOMICA

Prima scadenza: entro il 2011

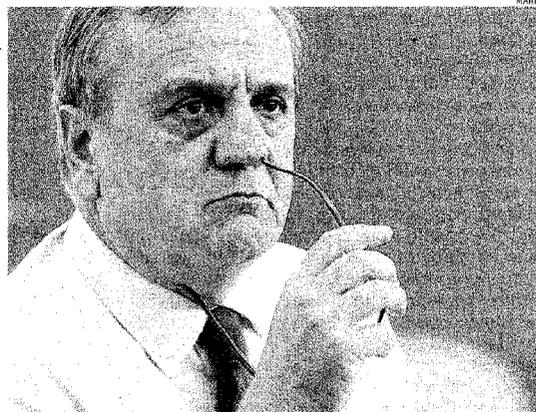
Misure per favorire l'occupazione dei giovani e delle donne.

Strumenti: contratti di apprendistato, contrastando le forme improprie del lavoro dei giovani; rapporti di lavoro a tempo parziale e contratti di inserimento delle donne nel mercato del lavoro; credito di imposta per aziende che

assumono in aree svantaggiate

Seconda scadenza: maggio 2012

Riforma della legislazione del lavoro per aumentare le assunzioni con una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato. Uso più stringente dei contratti parasubordinati



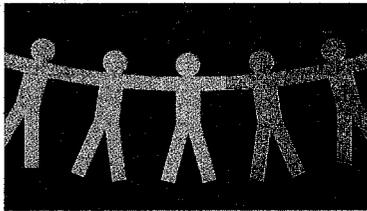
Maurizio Sacconi, ministro del Welfare

La «road map» presentata a Bruxelles

LAVORO

FLESSIBILITÀ

Licenziamenti più facili per motivi economici
Stretta sui parasubordinati



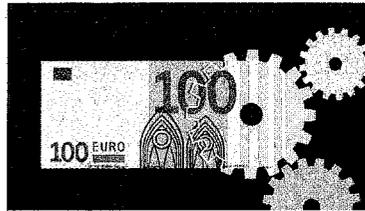
PUBBLICO IMPIEGO

Mobilità obbligatoria, cassa integrazione e superamento degli organici

FISCO

CAPITALIZZAZIONE

Deducibilità del rendimento del capitale di rischio
Più pubblico nel venture capital



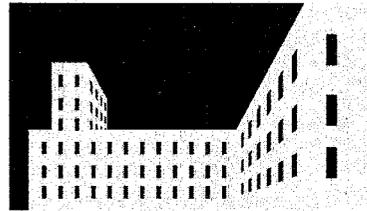
PMI

Alle piccole aziende il 50% dei residui del Fondo rotativo per il sostegno alle imprese

DISMISSIONI

PIANO TRIENNALE

Saranno ceduti asset per 5 miliardi all'anno
La lista dagli Enti locali



TECNICI TAGLIA-SPESA

Una commissione ristretta studierà un piano organico per l'abbattimento del debito

Nicoletta Picchio e Marco Mobili ▶ pagina 5

Il testo integrale della lettera e approfondimenti su www.ilsole24ore.com

Privatizzazioni

Patrimonio pubblico, il piano entro un mese

Resta ancora abbastanza indefinito il perimetro delle dismissioni che il governo intende realizzare per ridurre l'indebitamento. Un passo avanti rispetto a quanto sinora emerso viene fatto nella lettera inviata a Bruxelles perché l'Esecutivo si assume l'impegno di redigere entro il 30 novembre, dunque prendendo solo un mese di tempo, un piano di dismissioni e valorizzazione del patrimonio pubblico con un obiettivo di incasso di almeno 5 miliardi all'anno nei prossimi 3 anni, per un totale stimato di 15 miliardi. Dalla missiva si intuisce la conferma delle linee di indirizzo già emerse nel seminario sulla valorizzazione del patrimonio organizzato dal ministero dell'Economia a fine settembre. Il capisaldo del processo sembra restare il patrimonio immobiliare, sul quale inciderà una duplice azione: la cessione degli immobili di pregio immediatamente vendibili (che dunque non necessitano dapprima un restyling) e la riduzione dei costi dell'edilizia immobiliare pubblica anche attraverso una maggiore efficienza e la riduzione degli spazi occupati (le indiscrezioni sul decreto sviluppo indicavano risparmi del 20% di superficie nel biennio

2012-2013). Va ricordato che lo stesso ministero ipotizzava proventi dagli immobili nei prossimi 5 anni per 20-25 miliardi. Il secondo fronte di azione passa attraverso gli enti locali, che dovranno individuare nel loro vastissimo patrimonio societario cosa razionalizzare e cedere nell'immediato.

15

Proventi in miliardi di euro

È la stima che il governo conta di incassare nel prossimo triennio

«Previo accordo con la Conferenza Stato-Regioni gli enti territoriali dovranno definire con la massima urgenza un programma di privatizzazione delle aziende da essi controllate. I proventi verranno utilizzati per ridurre il debito o realizzare progetti di investimento locali».

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORTE DEI CONTI

«Pareggio
di bilancio
con controlli»

«La qualificazione, il controllo qualitativo della spesa, più ancora che la sua limitazione, è una delle prime esigenze». Lo ha detto il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, prima dell'inizio dell'audizione di ieri, davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio della Camera, sui progetti di legge costituzionale che mirano a introdurre nella Costituzione il principio del pareggio di bilancio.

«La corruzione - ha aggiunto Giampaolino - deve essere combattuta con mezzi che nella stessa amministrazione trovano il loro rimedio. Rimedi non giudiziari o penali ma organizzativi e procedurali».

Per la Corte dei conti, la proposta di riforma della Costituzione che introduce il pareggio di bilancio è compatibile con il percorso avviato con il federalismo. Secondo il presidente Giampaolino è inoltre opportuno che sia consentito alla Corte dei conti «l'accesso in via principale alla Corte costituzionale per tutte le questioni inerenti alle statuizioni dell'articolo 81 della Costituzione» e che questo principio sia inserito direttamente nel testo dello stesso articolo.

Il presidente di Sezione, Luigi Mazzi, ha rilevato che l'eventuale ricorso ai condoni vanificherebbe il gettito atteso dalla lotta all'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le altre modifiche. Fabbisogni standard anticipati al 2012

Imposta di soggiorno in tutti i Comuni

ROMA

Tutti i municipi potranno introdurre l'imposta di soggiorno. È un'altra delle novità sostanziali per il fisco municipale introdotte dal Dlgs correttivo approvato in via preliminare lunedì scorso a Palazzo Chigi.

L'articolo 3 della «bozza» di cui il Sole 24 ore è in possesso elimina dal decreto 23 del 2011 le parole «capoluogo di provincia, le unioni di comuni nonché i comuni inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte». Vale a dire le categorie a cui il testo originario riservava la possibilità di introdurre un sovrapprezzo fino a 5 euro per ogni notte trascorsa in albergo.

Contestualmente, sono porta-

te indietro di un anno le lancette dell'entrata in vigore di tutti i capsaldi del federalismo comunale. Dell'anticipo di 12 mesi dell'Imu si è detto sopra, ma l'avvio già nel 2013 (e non nel 2014) riguarderà anche l'Imu secondaria - che accorpierà una serie di tributi minori (Tosap, Cosap eccetera) -, l'attribuzione ai sindaci della compartecipazione del 30% ai proventi dei trasferimenti immobiliari e l'arrivo del fondo perequativo definitivo. Il funzionamento di quest'ultimo non è stato ancora determinato e bisognerà comunque aspettare un altro provvedimento correttivo.

Il restyling interesserà anche altri tre decreti legislativi di attuazione del federalismo. A comin-

ciare da quello (il 216 del 2010) che ha sancito il passaggio dalla spesa storica ai fabbisogni standard per gli enti locali. Che, stando alle correzioni volute dal Governo, andranno determinati per tutte le funzioni fondamentali entro il 2012 anziché il 2013. Così da essere concretamente applicati nel triennio successivo.

Novità in vista anche per l'armonizzazione dei bilanci pubblici (Dlgs 118 del 2011), attraverso l'accoglimento di molti rilievi presentati nei mesi scorsi dal comparto delle autonomie, e per il fisco provinciale e regionale (decreto 68 del 2011).

A proposito di quest'ultimo testo l'Esecutivo ha deciso di intervenire sull'imposta provinciale

di trascrizione (Ipt).

L'applicazione a tutti i passaggi di proprietà del sistema di calcolo dell'imposta previsto per gli atti tra i privati (e per sua natura più oneroso) scatterà anche se il ministero dell'Economia non emanerà l'atteso decreto ministeriale. Con la specificazione ulteriore che, per evitare l'effetto fuga nelle immatricolazioni a favore delle Province ubicate nei territori speciali, la norma varrà anche nelle Regioni diverse da quelle ordinarie. Scompare, infine, la previsione che il fondo sperimentale di riequilibrio avrà «durata biennale». Partirà nel 2012 ma potrebbe restare in vita anche un solo anno.

**Eu. B.
M. Mo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federalismo. Il decreto correttivo del fisco municipale introduce un nuovo tributo con aliquota al 2 per mille

La «service tax» supera Tarsu e Tia

Prelievo su rifiuti e servizi dei municipi - L'Imu scende di un punto allo 0,66%

**Eugenio Bruno
Marco Mobili**
ROMA

Sarà una riduzione di un punto dell'Imu a fare strada alla nuova «Res»: il tributo rifiuti e servizi che nei Comuni italiani, con il federalismo fiscale, prenderà il posto di Tarsu e Tia a partire dal 2013. Lo prevede il primo decreto correttivo della riforma cara alla Lega che è stato approvato in prima lettura dal Consiglio dei ministri di lunedì scorso e che, non appena definito, sarà inviato alla Conferenza unificata e poi alla bicamerale per i relativi pareri.

Della novità anticipata sul Sole 24 ore del 25 ottobre si conoscono ora maggiori dettagli. Lo schema di decreto legislativo in sei articoli interviene su quattro degli otto decreti legislativi di attuazione approvati nei due anni precedenti dal Governo. Le modifiche principali riguarderanno la fiscalità dei municipi. A partire dall'imposta sugli immobili, su cui l'Esecutivo ha deciso di giocare d'anticipo. L'Imu prenderà il posto di Ici e Irpef sui redditi fondiari già nel 2013 e non nel 2014. Ma con un'aliquota ridotta rispetto a quanto previsto nel Dlgs 23 del 2011. Dal 7,6 per mille si dovrebbe scendere al 6,6. Ferma restando la sua applicazione alle sole prime case.

La perdita di gettito per i sindaci - che nel frattempo si vedranno recapitare anche una compartecipazione all'Irpef del 2% anziché all'Iva - sarà recuperata con l'introduzione della nuova «service tax» che avrà un'aliquota massima del 2 per mille. Un meccanismo che dovrebbe garantire, almeno sulla carta, anche l'invarianza della pressione fiscale sui cittadini.

Alla «Res» si arriva aggiungendo dopo l'articolo 14 del decreto sul federalismo municipale altri 23 articoli (dal 14-bis al 14-quater-vicies). Salvo variazioni dell'ultima ora, il nuovo tributo sarà strutturato in due componenti: una sul servizio di gestione dei «rifiuti solidi urbani» avviati allo smaltimento svolto in «regime di privata dai Comuni»; l'altra sui «ser-

vizi indivisibili» dei municipi (ad esempio sicurezza, illuminazione, polizia locale e così via). La prima sarà dovuta da «chiunque possiede, occupi o detenga a qualsiasi titolo locali o aree scoperte» in grado di produrre rifiuti urbani, mentre la seconda sarà versata dalle persone fisiche «residenti nel territorio del Comune che a qualsiasi titolo occupano fabbricati» destinati a uso abitativo. Dalla categoria catastale A1 alla A9, incluse quelle che non sono ancora state iscritte al catasto.

Per come appare costruito, il nuovo prelievo comunale non sembra sciogliere una volta per tutte il nodo sulla natura di tariffa o di tributo della vecchia Tarsu e della Tia. Infatti il nuovo tributo federalista, nella componente relativa al servizio di gestione dei rifiuti, dovrà essere corrisposto in relazione a una tariffa commisurata all'anno solare, alle quantità e alle qualità medie ordinarie di rifiuti prodotti per unità di superficie. Il Comune potrà prevedere riduzioni tariffarie così come agevolazioni per particolare disagio economico e sociale.

L'aliquota del tributo, nella parte relativa ai servizi indivisibili, sarà determinata dai Comuni entro il termine di approvazione del bilancio di previsione. Il tributo sarà ridotto del 50% per gli inquilini, a patto che il reddito complessivo dei soggetti che occupano l'immobile non sia superiore a 28mila euro.

Per quanto riguarda gli adempimenti, i contribuenti dovranno presentare la dichiarazione relativa alla «Res» entro il 30 aprile dell'anno successivo a quello di inizio del possesso. La riscossione potrà essere affidata anche all'ente erogatore dell'energia elettrica. E nel caso in cui il contribuente non paghi il tributo per due volte consecutive, l'ente gestore potrà arrivare alla sospensione dell'energia elettrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aliquote

0,66%

IMU SUGLI IMMOBILI

L'aliquota di partenza dell'imposta sugli immobili che dal 2013 sostituirà l'Ici e l'Irpef sui redditi fondiari dovrebbe scendere di un punto: dal 7,6 al 6,6 per mille

0,2%

RES SUI RIFIUTI

Dovrebbe ammontare al 2 per mille l'aliquota di partenza del nuovo tributo su rifiuti e servizi che dal 2013 dovrebbe sostituire Tarsu e Tia



Il governo Il documento

«L'Italia ha sempre onorato i propri impegni europei e intende continuare a farlo»
Silvio Berlusconi

La lettera: pensioni, licenziamenti più facili, Sud

Arriva la cassa integrazione per gli statali. Da marzo orari liberi per i negozi

ROMA — Piano per il Sud, licenziamenti per motivi economici, cassa integrazione per i pubblici dipendenti, liberalizzazione delle professioni, accelerazione delle infrastrutture, dismissioni del patrimonio pubblico, riforme istituzionali. Sono queste le linee d'intervento che Silvio Berlusconi ha consegnato ieri all'Unione Europea in occasione del vertice dei capi di Stato, a Bruxelles.

Una lettera di 17 pagine, ritoccata per aggungervi, come richiesto dall'Ue, un preciso cronoprogramma delle misure, e preceduta da un preambolo: «Caro Herman, caro José Manuel...», diretto rispettivamente ai presidenti del Consiglio e della Commissione Ue, Herman Van Rompuy e José Manuel Barroso. E conclusa dalla frase: «Un forte abbraccio».

Tre capitoli. La missiva è suddivisa in tre capitoli: «I fondamentali dell'economia», che riassume il percorso di risanamento che porterà al pareggio di bilancio nel 2013, attraverso le manovre di correzione. «Creare condizioni strutturali favorevoli alla crescita», che elenca i nove interventi per garantire lo sviluppo da attuare nei prossimi otto mesi. «Una finanza pubblica sostenibile», che riassume (senza introdurre novità) la normativa sulle pensioni, spiega il meccanismo della clausola di salvaguardia apposto alla delega fiscale e assistenziale, lancia un piano delle dismissioni e la razionalizzazione della spesa pubblica. In coda c'è la creazione di una commissione sul debito pubblico e le modifiche alla Costituzione sul pareggio di bilancio.

Il governo promette infine di monitorare «costantemente l'andamento dei conti pubblici». E «qualora il deterioramento del ciclo economico dovesse portare a un peggioramento nei saldi, il governo interverrà prontamente».

Il debito antico. «L'Italia ha sempre onorato i propri impegni europei e intende continuare a farlo», esordisce la lettera, auspicando che la situazione italiana venga «letta tenendo in debita considerazione gli equilibri più generali che coinvolgono l'intera area europea». Il governo Berlusconi si considera non responsabile dell'attuale crisi del debito, perché si tratta di «problemi antichi» e perché la loro maggiore gravità oggi è da attribuirsi anche «al nuovo contesto nel quale ci si è trovati a governarli».

La crescita. Il governo, che deve ancora approvare il decreto Sviluppo, promette all'Ue di attuarlo nei prossimi 8 mesi, recuperando risorse dal piano di dismissioni del patrimonio pubblico che partirà il 30 novembre prossimo: 5 miliardi di euro all'anno per il prossimo triennio, puntando sulla cessione delle aziende controllate da Regioni ed en-

ti locali. Altre risorse verranno dal varo, entro il prossimo 15 novembre, del cosiddetto Eurosud, il piano straordinario per il Mezzogiorno, anticipato a Barroso dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che prevede il recupero dei fondi strutturali 2007-2013.

Studio e lavoro. Entro l'anno saranno approvati tutti i provvedimenti attuativi della riforma universitaria, mentre per l'anno 2012-2013 sarà definito un programma di ristrutturazione delle scuole risultate «insoddisfacenti» sulla base delle prove Invalsi. Si promette un aumento del «livello stipendiale» dei docenti entro cinque anni.

Sempre entro l'anno il governo s'impegna a approvare interventi per favorire l'occupazione giovanile e femminile attraverso l'apprendistato, il *part time* e il credito d'imposta per chi assume. Entro maggio è prevista l'introduzione dei licenziamenti per motivi economici e un inasprimento delle condizioni di applicabilità dei contratti «parasubordinati». Licenziamenti più facili per incoraggiare le aziende ad assumere.

Opere e imprenditoria. Il piano delle opere pubbliche verrà accelerato attraverso l'indicazione, entro fine anno, di criteri che favoriscano l'intervento dei privati. Già nelle prossime settimane saranno individuate «alcune opere immediatamente cantierabili» che beneficeranno della defiscalizzazione Irap e Ires a vantaggio dei concessionari. Verranno sbloccati i contratti di programma degli scali. Nella lettera si rilancia il piano per i mutui alle giovani coppie già varato dal ministero della Gioventù.

Sempre entro l'anno sarà adoperata la leva fiscale per favorire la capitalizzazione delle aziende. Mentre, per garantire pagamenti certi ai clienti della pubblica amministrazione, sarà predisposto un sistema di certificazione dei debiti per consentire che vengano scontati presso le banche. Nella lettera si riassume l'impegno per il riordino degli incentivi alle piccole e medie imprese e si annuncia la costituzione di zone «a burocrazia zero» in via sperimentale per tutto il 2013 e della digitalizzazione delle certificazioni.

Più concorrenza. Sarà generalizzata la liberalizzazione degli orari degli esercizi commerciali entro il primo marzo, così come verranno rafforzati i poteri dell'Antitrust sui provvedimenti degli enti locali. Riepilogando alcuni interventi già varati, il governo promette che nel decreto Sviluppo ci saranno «altre misure per rafforzare l'apertura degli ordini professionali e dei servizi pubblici locali». Per questi ultimi è stabilita l'introduzione

ne a livello nazionale di «sistemi di garanzia per la qualità dei servizi» nel comparto idrico (entro 3 mesi), dei rifiuti (6), dei trasporti (9) e delle farmacie comunali (12). Nel decreto Sviluppo sarà presentata una norma in base alla quale non sarà possibile attribuire diritti di esclusiva nelle ipotesi in cui l'ente locale affidante non proceda a realizzare un sistema di affidamenti di mercato.

Ancora statali e giustizia. «Per rendere più efficiente, trasparente, flessibile e meno costosa la pubblica amministrazione» saranno introdotti con meccanismi sanzionatori la mobilità obbligatoria, la cassa integrazione con conseguente riduzione salariale e del personale e il superamento del numero attuale degli impiegati necessari a svolgere un determinato lavoro. In questo caso non viene indicata una scadenza temporale, invece entro il 30 aprile 2012 sarà costituito presso il ministero della Giustizia un gruppo tecnico che individui soluzioni per snellire il contenzioso. Verrà anche creata una banca dati per le statistiche civili e fallimentari.

Tra le misure per la crescita viene anche indicata la riforma costituzionale, da attuare in 6/12 mesi, che introdurrà, tra l'altro, la riduzione del numero dei parlamentari, l'abolizione delle Province e la riforma in senso federalista.

Le pensioni. Il governo sul punto riepiloga la situazione attuale e precisa che la normativa previdenziale «è stata oggetto di ripetuti interventi che hanno reso a regime il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili in

Europa e tra i più capaci di assorbire eventuali choc negativi». Si ricorda il meccanismo di aggancio dell'età pensionabile alla speranza di vita introdotto nel 2010, in base al quale il requisito anagrafico per il pensionamento sarà pari ad almeno 67 anni per uomini e donne nel 2026.

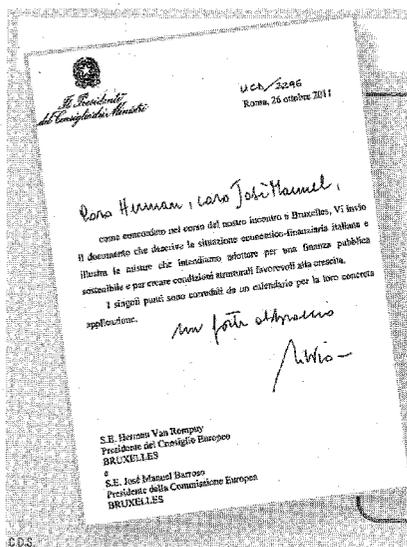
Si ricorda inoltre che sono già stati rivisti i requisiti necessari per l'accesso al pensionamento di anzianità. E che tali requisiti aumenteranno gradualmente fino ad arrivare a regime a partire dal 2013. Insomma, sul tema non c'è alcuna novità.

Allo stesso modo il governo ricorda che la delega fiscale e assistenziale «è già all'esame del Parlamento e sarà approvata, entro il 31 gennaio 2012». In caso di ritardo nell'attuazione del provvedimento oltre il 30 settembre 2012, le agevolazioni fiscali vigenti saranno ridotte del 5% per l'anno 2012 e del 20% a decorrere dal 2013. In alternativa, anche parziale, si è stabilita la possibilità di disporre la rimodulazione delle aliquote delle imposte indirette, inclusa l'accisa.

Conclusioni. Le riportiamo fedelmente così come appaiono nell'ultima pagina della lettera: «Siamo sicuri che, con l'impegno di tutti, scaturito dalla consapevolezza che ci troviamo a fronteggiare problemi che riguardano l'intera Unione e la tenuta stessa della moneta comune, dunque problemi non circoscrivibili a questa o quella debolezza o forza nazionali, consegneremo ai giovani un'Europa più forte e più coesa».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera del premier all'Europa

Le pensioni
Nella attuale legislatura la normativa previdenziale è stata oggetto di ripetuti interventi che hanno reso a regime il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili in Europa e tra i più capaci di assorbire eventuali choc negativi. Grazie al meccanismo di aggancio dell'età pensionabile alla speranza di vita introdotto nel 2010 (art. 12 commi 12-bis e 12-ter, DL 78/2010, come modificato con art. 18 comma 4, DL 98/2011), il Governo italiano prevede che il requisito anagrafico per il pensionamento sarà pari ad almeno 67 anni per uomini e donne nel 2026. Sono già stati rivisti i requisiti necessari per l'accesso al pensionamento di anzianità. Tali requisiti aumenteranno gradualmente fino ad arrivare a regime a partire dal 2013. Questi requisiti sono in ogni caso agganciati in aumento all'evoluzione della speranza di vita.

Efficientamento del mercato del lavoro
È prevista l'approvazione di misure addizionali concernenti il mercato del lavoro. 1. In particolare, il Governo si impegna ad approvare entro il 2011 interventi rivolti a favorire l'occupazione giovanile e femminile attraverso la promozione: a. di contratti di apprendistato contrastando le forme improprie di lavoro dei giovani; b. di rapporti di lavoro a tempo parziale e di contratti di inserimento delle donne nel mercato del lavoro; c. del credito di imposta in favore delle imprese che assumono nelle aree più svantaggiate. 2. Entro maggio 2012 l'esecutivo approverà una riforma della legislazione del lavoro: a. funzionale alla maggiore propensione ad assumere e alle esigenze di efficienza dell'impresa anche attraverso una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato; b. più stringenti condizioni nell'uso dei "contratti parasubordinati", dato che tali contratti sono spesso utilizzati per lavoratori formalmente qualificati come indipendenti ma sostanzialmente impiegati in una posizione di lavoro subordinato.

Cessioni
di patrimonio
pubblico
per 5 miliardi

La lista delle
grandi opere
pubbliche
prioritarie

Più poteri
all'Antitrust per
aumentare il grado
di concorrenza

ANALISI (CRITICA) DEL PIANO ANTI CRISI

Dai fondi Ue al debito pubblico, promesse e ostacoli sulla via dell'Europa

www.ecostampa.it

Fondi europei



... Utilizzare a pieno i fondi Ue... La quota di cofinanziamento nazionale potrà essere ridotta...

I fondi europei si spendono male, ma il vero problema è che quelli nazionali neanche ci sono. Così, tra le Regioni che non riescono a programmare gli investimenti Ue, e lo Stato che non ha più soldi per accompagnare queste risorse, come impongono le norme europee, nel Sud tutto è fermo. Il governo, dunque, vorrebbe rivedere tutti i programmi in corso, dirottando i fondi, circa 50 miliardi di euro, su pochi e selezionati piani di investimento, affidando alla Commissione Ue una regia rafforzata per bypassare le Regioni. E mettere meno soldi nel cofinanziamento dei progetti, invece del 25 o del 50% richiesto dalla Ue.

Debito

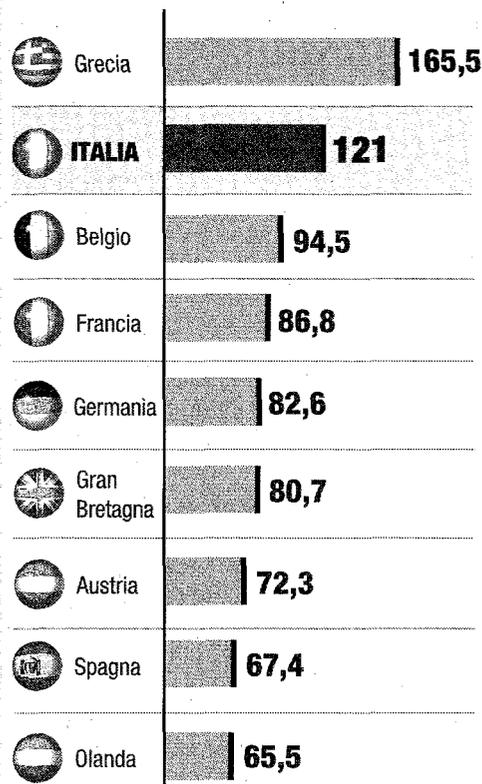


...il governo vuole affidare un piano organico per la riduzione del debito a una commissione...

Bruxelles, Parigi e Berlino, e soprattutto i mercati, si aspettavano dal governo impegni concreti per l'abbattimento del debito pubblico, arrivato al 120% del prodotto interno lordo. Volevano sapere con che mezzi si sarebbe intervenuti, ma dovranno accontentarsi di una commissione. Entro fine anno, si legge nella lettera, sarà costituito un gruppo di lavoro per elaborare un «piano organico» per ridurre il debito «anche attraverso le dismissioni». Per garantire il taglio del deficit pubblico si accantona un tesoretto: l'uso del Fondone di Palazzo Chigi sarà vincolato a una due diligence sul deficit a giugno del 2012.

Il confronto con l'Europa

Rapporto debito/Pil (valori in %)



D'ARCO

Licenziamenti

“
...riforma della legislazione del lavoro, anche con la revisione delle regole sui licenziamenti...

È dal 2001 che Berlusconi punta a rivedere l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Allora dovette rinunciare, dopo un'aspra battaglia con la Cgil e la sinistra. Ora riprova in un contesto molto diverso. «Entro maggio 2012», dice la lettera, verrà presentata una riforma «funzionale alla maggiore propensione ad assumere». Come dire: se si riducono i vincoli al licenziamento «per motivi economici», salvaguardando invece la tutela assoluta contro quelli discriminatori, le imprese assumeranno di più. In cambio della maggiore flessibilità si offre una stretta sui contratti parasubordinati, spesso abusati. Ma il governo sembra troppo debole per una riforma di questa portata.

Imprese

“
...per favorire la crescita delle imprese il governo prevede di usare la leva fiscale...

Per le imprese arriva, anzi ritorna, la deducibilità degli interessi dal reddito. Entro la fine dell'anno, promette il governo, arriveranno le nuove regole. E sempre entro dicembre saranno definite le opere immediatamente cantierabili da dare in appalto. Chi le realizzerà potrà contare sugli sgravi fiscali sia dell'Irap che dell'Ires, ma questi arriveranno come contributo al finanziamento. Meno tasse invece di soldi freschi.

Costituzione

“
...il governo è impegnato in un processo di complessiva riforma costituzionale...

Quattro modifiche alla Costituzione per rivalizzare il Paese. Nella lettera il governo dice di voler puntare sulla rapida approvazione del disegno di legge già varato dalla Camera, che allinea l'età dell'elettorato attivo a quello passivo. Si può essere eletti deputati a 18 anni e senatori a 25, ma il numero dei componenti delle due camere sarà dimezzato e saranno rafforzati i poteri del Premier, ci saranno l'obbligo del pareggio di bilancio e l'eliminazione dei vincoli alla libertà dell'iniziativa e dell'attività economica. I tempi delle riforme costituzionali sono lunghi, ma le leggi attuative saranno varate «senza indugio».

Il patrimonio

“
...il governo definirà un piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico...

Anche qui siamo all'istituzione di una commissione. In pratica al punto zero, e il cammino sarà lungo. Entro novembre sarà messo a punto il piano, poi si dovrà passare per la Conferenza Stato-Regioni. A quel punto gli enti locali dovranno definire il programma di privatizzazione delle aziende controllate. Il governo conta di ricavare 5 miliardi l'anno. Ma gli immobili ed i proventi sono di proprietà degli enti locali.

Previdenza

“
...il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili e tra i più capaci di assorbire shock...

Sulle pensioni non si farà praticamente nulla. Ad un'età per la pensione di vecchiaia di 67 anni, tutti i lavoratori, uomini e donne, pubblici e privati, ci arriveranno nel 2026 già a legislazione vigente, senza nuovi interventi. Tutto resta com'è, anche per le pensioni di anzianità. Qualcosa cambierà per l'assistenza e sul fisco: da lì bisogna recuperare 4 miliardi nel 2012, 16 nel 2013 e 20 dal 2017. La delega sarà varata entro fine gennaio.

Uffici pubblici

“
...una pubblica amministrazione efficiente, trasparente, flessibile e meno costosa...

La lettera della Bce di inizio agosto chiedeva di ridurre il peso della macchina statale, anche con i licenziamenti. Non ci si arriva, ma l'idea è di andarci parecchio vicino. Chi andrà in pensione non sarà sostituito, i dipendenti saranno obbligati ad accettare nuove sedi di lavoro e nuovi incarichi, ma soprattutto arriverà la Cassa Integrazione per gli statali. A casa e con uno stipendio ridotto.

I lobbisti e i faccendieri

La penna brillante di Aldo Grasso deve essere inciampata in un grave errore di distrazione. Pennellando sulla figura di Valter Lavitola ha scritto (*Corriere* 23 ottobre): «Forse abbiamo esagerato a descriverlo come faccendiere, magari è solo un lobbista, briccone come tanti altri». E così, per l'ennesima volta, la professione del lobbista viene denigrata, dipinta come un lavoro da furbetti malvagi, un gradino più in basso perfino rispetto a quello del faccendiere. Aldo Grasso sa che non è così. Chi si occupa di rappresentare interessi presso le istituzioni, cioè il lobbista, non è un maneggione, un intrallazzatore o, peggio, un cinico borderline pronto a varcare la soglia dell'illecito e sconfinare nel malaffare e nella corruzione. Ci sono in Italia molti lobbisti che esercitano la propria professione con grande correttezza verso le istituzioni: non solo rispettano le leggi, come devono fare tutti i cittadini, ma si adoperano anche perché il delicato dialogo con Parlamento, Governo, Pubblica amministrazione, Enti locali sia ispirato a criteri di trasparenza e rispetto. Questi lobbisti sono stufo di vedersi accomunati a gente che non ha nulla a che vedere con un'attività professionale complessa e di alto impatto sulla democrazia che fornisce informazioni e proposte a chi deve decidere nel nome dell'interesse generale. Da tempo invociamo una legge che regolamenti questa attività, senza istituire alcun ordine professionale. Per il Parlamento europeo e la Commissione di Bruxelles esiste un registro della trasparenza. Perché non lo istituamo anche in Italia e obblighiamo i lobbisti a iscriversi e a rispettare un rigoroso codice etico, prevedendo sanzioni severe per chi scimmiotta il lobbismo ma è solo un «briccone», come lo definisce Grasso? In questa battaglia per la trasparenza ci farebbe piacere vedere schierati con noi autorevoli giornali come il *Corriere* e commentatori influenti come Grasso.

Giuseppe Mazzei, Presidente «Il Chiostro per la trasparenza delle lobby»

Gentile Giuseppe Mazzei, non vorrei mai fare parte di una lobby che annoverasse

fra i suoi membri uno come me. Negli Usa il lobbismo è una pratica accettata e rispettata, da noi un po' meno. Si porta ancora dietro un che di negativo, di oscuro (da noi, la «lobia» o loggia, etimologicamente, evoca altri fantasmi) e quindi capita di usare la parola in maniera non neutra. Faremo più attenzione. Una sola precisazione linguistica: è il faccendiere che è un gradino più in basso.

Aldo Grasso



Lavoro più flessibile, tagli agli statali accelerazione su fisco e province Dalle privatizzazioni 15 miliardi

Ecco la lettera alla Ue: possibili manovre correttive

VALENTINA CONTE

ROMA — Tutti in pensione a 67 anni nel 2026. Licenziamenti più facili. Mobilità degli statali con meccanismi «cogenti e sanzionatori». Quindici miliardi di incasso dalla vendita degli immobili pubblici. Pareggio di bilancio in Costituzione entro giugno 2012. Abolizione delle province e riduzione dei parlamentari entro il prossimo anno. Riforma fiscale pronta per la fine di gennaio e liberalizzazioni al via dal primo marzo. Riduzione delle controversie civili del 20% in tre anni. Decreto sviluppo, ora «piano crescita», entro il 15 novembre. E possibilità di una nuova manovra se «il deterioramento del ciclo economico dovesse portare a un peggioramento nei saldi». Ecco le novità inserite nella lettera che ieri Berlusconi ha portato a Bruxelles, dopo l'ultimatum dell'Unione europea di domenica all'Italia. Undici pagine, un cronoprogramma scadenziato in giorni, mesi, anni, diviso per capitoli, che impegna il governo e che, per lo più, riassume quanto già inserito nelle due manovre estive. Al netto della lotta all'evasione, ma anche di riferimenti a sanatorie o concordati. Confermato il pareggio di bilancio nel 2013. Per «consegnare ai giovani un'Europa più forte e coesa».

LAVORO

Una «nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato» sarà prevista nella riforma della legislazione del lavoro, da approvare entro maggio 2012. In pratica, più facile licenziare, in modo unilaterale, se l'azienda è in crisi, dietro indennizzo e senza reintegro. Cancellato così l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma irrigidito anche l'articolo 8 della manovra d'agosto. Prevista, poi, una stretta ai contratti para-subordinati, per limitarne gli abusi. Per rendere «più efficiente, trasparente, flessibile e meno costosa» la Pubblica Amministrazione, oltre al blocco del turnover già in atto, scatteranno meccanismi «cogenti/sanzionatori» per la mobilità obbligatoria degli statali, la cassa integrazione con riduzione del salario, «il superamento delle dotazioni organiche» dei ministeri. Infine, interventi per favorire l'assunzione di giovani e donne, rilanciando il contratto di apprendistato.

LIBERALIZZAZIONI E PRIVATIZZAZIONI

Entro il primo marzo 2012 rafforzati i poteri dell'Autorità per la concorrenza. Generalizzata la liberalizzazione degli orari degli esercizi commerciali. Più concorrenza nel settore della distribuzione dei carburanti e dell'Rc auto. Le tariffe minime dei professionisti saranno «soltanto un riferimento» e «derogabile». Annunciate altre misure su Ordini e servizi pubblici locali che andranno «completamente liberalizzati». Acqua (nonostante il referendum), rifiuti, trasporti (lo-

cali e nazionali), farmacie comunali saranno monitorati attraverso «sistemi di garanzia per la qualità dei servizi», a tutela della concorrenza. Gli enti locali «dovranno definire con la massima urgenza un programma di privatizzazione delle aziende da esse controllate». I proventi «utilizzati per ridurre il debito» o per investimenti locali.

SCUOLA E UNIVERSITÀ

Per l'anno scolastico 2012-2013, previsto «un programma di ristrutturazione per le scuole con risultati insoddisfacenti» alle prove Invalsi (test standard riconosciuti nel mondo). I margini per fissare le rette di iscrizione all'università saranno accresciuti, con l'obbligo di destinare le risorse a fondi per gli «studenti meno abbienti». Si avvierà «uno schema nazionale di prestiti d'onore».

DISMISSIONI

Il piano per la cessione del patrimonio di immobili pubblici dovrà essere definito entro il 30 novembre. Si punta ad incassare 5 miliardi l'anno per i prossimi tre anni.

SEMPLIFICAZIONI

Nasceranno gli Ulg, Uffici locali dei governi, autorità uniche amministrative con il compito di coordinare le Zone a burocrazia zero, sperimentali per tutto il 2013. «Completa sostituzione dei certificati con le autocertificazioni», nei rapporti con la Pubblica amministrazione.

IMPRESE

Il governo «trasformerà le aree di crisi in aree di sviluppo». Il 50% delle risorse annuali non utilizzate del Fondo rotativo andrà alle Pmi. Nelle prossime settimane «diventerà legge lo Statuto delle imprese».

OPERE PUBBLICHE

Nelle prossime 10 settimane il governo si impegna a definire «alcune opere immediatamente cantierabili». Per gli investitori privati, defiscalizzazione, semplificazioni e velocizzazioni nelle procedure.

PIANO PER IL SUD

Si chiama Eurosud e punta a «utilizzare pienamente i fondi strutturali» europei, con una concentrazione su «istruzione, banda larga, ferrovie, nuova occupazione».

PRECARI

«Garanzia «reale» dello Stato» (anche beni immobili) per i mutui prima casa di giovani coppie con contratti precari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più concorrenza per la rete dei carburanti e nell'Rc auto. Professionisti, saltano le tariffe minime

Mobilità obbligatoria e sanzioni per chi la rifiuta, possibile la riduzione delle retribuzioni

LA LETTERA

A Bruxelles Berlusconi, dopo l'ultimatum dell'Unione europea all'Italia, ha presentato una lettera di 11 pagine, divisa per capitoli

La crescita

La Bce



LIBERALIZZAZIONI

Nella sua lettera di agosto, la Bce aveva chiesto al governo italiano di procedere alla liberalizzazione delle professioni e dei servizi pubblici locali



PRIVATIZZAZIONI

Chiesta anche una privatizzazione su larga scala dei servizi pubblici locali che fanno capo alle aziende municipali



CONTRATTI E SALARI

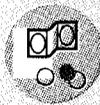
Sottolineata l'esigenza di riformare il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi a livello aziendale



LICENZIAMENTI

La Bce nella lettera ha chiesto inoltre una revisione delle norme su assunzioni e licenziamenti, bilanciata da un sistema di assicurazione dalla disoccupazione

L'Italia



LIBERALIZZAZIONI

Il governo italiano limiterà i diritti di esclusiva per i servizi in capo agli enti locali. Più concorrenza per le pompe di benzina



PRIVATIZZAZIONI

Il governo italiano vuole vendere patrimonio pubblico ricavando 15 miliardi in tre anni. Verso la cessione delle Spa proprietà oggi degli enti locali



CONTRATTI E SALARI

Il governo ricorda l'articolo 8 della manovra d'agosto che deroga l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Credito d'imposta alle aziende che assumono



LICENZIAMENTI

Entro maggio 2012, l'Esecutivo varerà una riforma per favorire i licenziamenti dei lavoratori assunti a tempo indeterminato. Licenziamenti "per motivi economici"

Sostenibilità finanziaria

La Bce



PENSIONI

La Bce chiede criteri più stringenti sulle pensioni di anzianità e un'accelerazione delle misure di correzione del bilancio



PUBBLICO IMPIEGO

Chiesta una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego, attraverso il turnover e, se necessario, la riduzione degli stipendi



REGOLE DI BILANCIO

Appropriata secondo la Bce una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio dello Stato



ENTI LOCALI

Chiesto un maggiore controllo delle spese degli enti locali. Auspicata anche la fusione degli stati amministrativi intermedi, come le Province

L'Italia



PENSIONI

Il governo non tocca le pensioni di anzianità. Fissata soglia 67 anni per la vecchiaia, ma di fatto è la conferma delle norme già vigenti



PUBBLICO IMPIEGO

Il governo imporrà la mobilità obbligatoria. Cassa integrazione con riduzione del salario. Infine saranno "riviste le piante organiche": si va verso i licenziamenti



REGOLE DI BILANCIO

Una commissione di personalità prestigiose farà da "consulente" per la riduzione del debito. Pareggio di bilancio scritto nella Costituzione entro giugno 2012

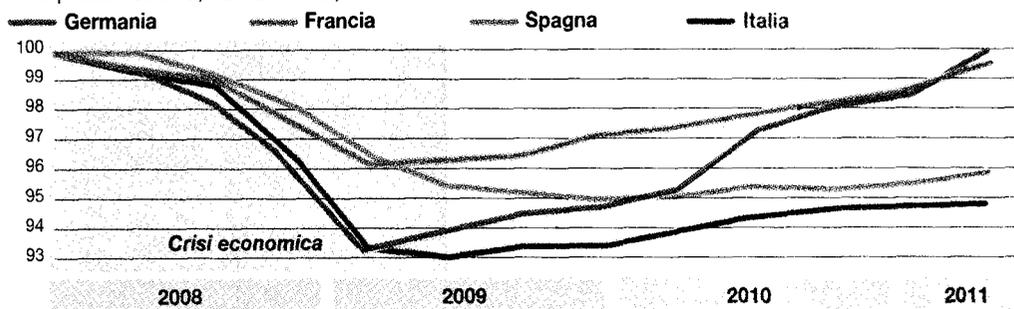


ENTI LOCALI

Entro il 2012 eliminate o quantomeno ridotte le Province: funzioni attribuite a Comuni e Regioni. Snellimento degli apparati burocratici

L'Italia che non cresce

Pil a prezzi costanti, numeri indici, 1° trimestre 2008 = 100





LA CRISI

I PROVVEDIMENTI

Immobili e imprese sul mercato per tagliare il debito

In vendita anche le controllate degli enti locali
Dal mattone 15 miliardi di ricavi entro il 2014

LE PRIVATIZZAZIONI

ROSARIA TALARICO
ROMA

La linea di intervento è la numero tre. Titolo: «Una finanza pubblica sostenibile». Due gli obiettivi: il taglio del debito pubblico e il pareggio di bilancio che il governo Berlusconi promette di raggiungere entro la metà del 2012.

Per arrivare a tanto il menù prevede, come è ovvio che sia, un robusto pacchetto di dismissioni e la riapertura del dossier delle privatizzazioni. Che sarà affidato ad un comitato creato appositamente, diluendo di fatto i poteri che su materie di questo tipo di norma dovrebbe essere in capo al Tesoro.

**Entro fine anno
una commissione
di esperti elaborerà
«un piano organico»**

Prima mossa tagliare il debito. Entro il 31 dicembre 2011, «il governo affiderà l'elaborazione di un piano organico per l'abbattimento del debito attraverso anche le dismissioni ad una commissione ristretta di personalità di prestigio, in collaborazione con gli enti territoriali e con le principali istituzioni economiche e finanziarie nazionali ed internazionali». Ovviamente, in cima alla lista ci saranno prima di tutto i beni immobili, ma non bisogna nemmeno escludere che per fare cassa lo Stato si decida a mettere sul mercato un po' dei suoi gioielli di famiglia, non tanto le quote che detiene in colossi come Eni, Enel e Finmeccanica, che certamente trove-

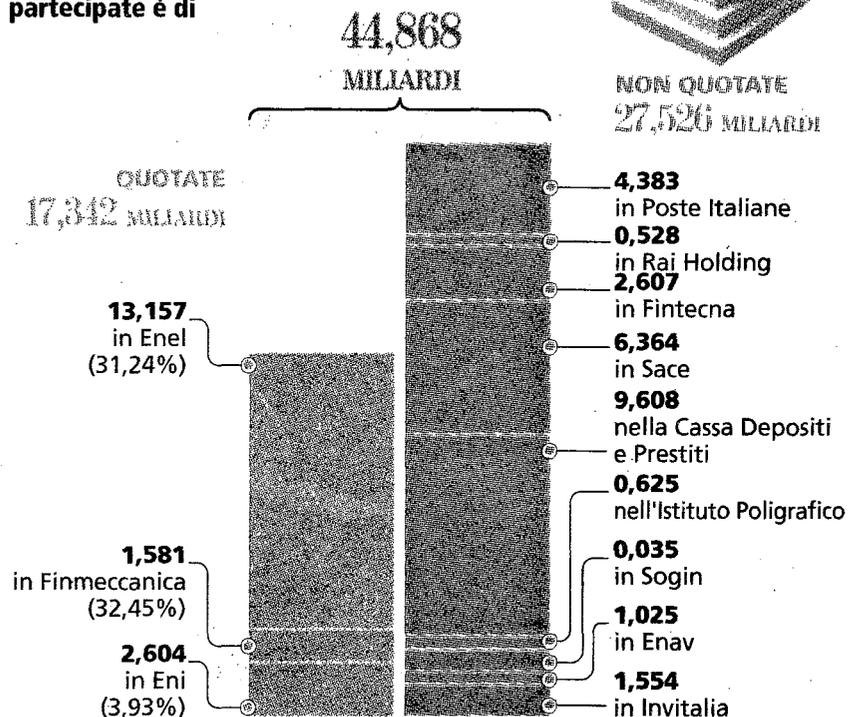
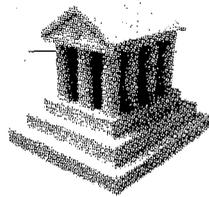
rebbero diversi compratori anche in un mercato depresso come quello attuale, e che in base alle ultime stime di mercato valgono tutte assieme all'incirca 17 miliardi di euro. Ma certamente nella pleora infinita di società non quotate in Borsa e che vanno dalle Poste alla Rai, dal Poligrafico alla Sace, dalla Cassa depositi a Fintecna ed il cui valore totale supera i 27 miliardi di euro. Farà cassa lo Stato, ma dovranno farlo anche gli enti locali, visto che «previa intesa con la Conferenza Stato-Regioni» anche Comuni, Province e Regioni dovranno a loro volta definire «con la massima urgenza» un programma di privatizzazioni delle loro aziende controllate.

In attesa che le privatizzazioni possano tornare in auge il secondo punto d'attacco della manovra taglia-debito già dalle prossime settimane prevede l'avvio di un robusto piano di dismissioni sulla falsa riga del progetto già illustrato a fine settembre dal ministro Tremonti in occasione della mega-convention tenuta al Tesoro. Rispetto ai piani definiti appena venti giorni fa, che parlavano di 5 miliardi di deficit in meno entro il 2015 (ma sommando alle cessioni anche i minori costi di gestione, l'aumento dei rendimenti delle concessioni e le dismissioni degli enti locali), il nuovo progetto è più ambizioso perché punta a raccogliere 5 miliardi all'anno nei prossimi tre anni.



Il tesoro del Tesoro

Il valore complessivo delle quote detenute dal ministero dell'Economia nelle società partecipate è di



dati aggiornati a settembre 2011, fonte: Mef

Centimetri - LA STAMPA

Le case dello Stato

300 miliardi

Il valore complessivo

■ Sono oltre 534 mila unità immobiliari, per una superficie complessiva di 222 milioni di metri quadrati.

116 mila

I terreni

■ Coprono una superficie complessiva che supera i 13 miliardi di metri quadrati.

72%

Impiegati per usi istituzionali

■ Complessivamente il 10% è impiegato come residenza. Lo Stato vorrebbe vendere quelli affittati agli inquilini che li occupano.

Uil, statali in sciopero Angeletti: costretti da questo governo

Contro i dipendenti pubblici «una vera persecuzione»
L'obiettivo: ottenere la contrattazione di secondo livello

IM.FR.
ROMA

Per il ritorno allo sciopero della Uil una piazza non basta. Saranno addirittura due. L'intero settore pubblico (scuola, ricerca, personale dei ministeri e degli enti locali con 340mila iscritti) del sindacato guidato da Luigi Angeletti venerdì mattina scenderà in piazza Santi Apostoli e nella adiacente piazza della Pilotta.

«Anche a noi sono state vietate alcune piazze», racconta Angeletti. «Prima piazza Navona, poi piazza Farnese, dove ci hanno detto che avrebbero dovuto recintare l'ambasciata francese riducendo di metà la superficie». Ironia della sorte, la prima è stata vietata dall'ordinanza del sindaco Alemanno. Lo stesso che, annunciava ieri lo stesso sindacato, ha sottoscritto la piattaforma che accompagna lo sciopero Uil. Così per i 20mila lavoratori attesi da Angeletti («E sono 20mila veri, non come le cifre sparate quando

facciamo manifestazioni con altri...») piazza Santi Apostoli era troppo stretta e avrà dunque «un'appendice come non mi è mai successo in tanti anni di sindacato», ammette il segretario generale. Il tutto con mezz'ora d'anticipo (concentramento alle 9,30) e a poche centinaia di metri dalla piazza del Popolo che ospiterà lo Spi-Cgil.

Uno sciopero in solitaria, senza «i fratelli della Cisl». Ma nessuno strappo con Bonanni. «In questi anni abbiamo fatto tutto in comune, anche per l'autoesclusione della Cgil, perché abbiamo un'idea abbastanza comune di cosa deve fare un sindacato riformista: trovare il miglior accordo possibile».

Questa volta non sarà così: «Loro hanno sempre sostenuto che in un momento di crisi lo sciopero va evitato. Negli altri sindacati c'è troppa considerazione sulle qualità taumaturgiche dei vari schieramenti politici, mentre l'unica cosa che è cambiata è la qualità delle clientele che sono state promosse. Per noi invece, dopo tre

anni di trascinarsi con Brunetta, non è più possibile. Siamo stati costretti ad una manifestazione plastica e significativa perché con il governo non potevamo andare avanti in questo modo».

La strategia rivendicativa è chiara: «Noi vogliamo cercare di applicare almeno la parte della regolamentazione dei contratti aziendali di secondo livello perché invece la riforma Brunetta prevede che siano i dirigenti, la causa degli sprechi, ad avere campo libero. Per farlo è necessario modificare le norme e lo sciopero serve a questo».

I 3,5 milioni di lavoratori pubblici per la Uil si trovano in una situazione molto peggiore rispetto a quelli del settore privato. «Una vera persecuzione attuata da questo governo, che prima se ne va e meglio è. Nel 2010 hanno bloccato i contratti e con l'ultima manovra si arriva al blocco fino al 2017». E lo slogan scelto per la manifestazione lo sottolinea: «Scompare la Pubblica amministrazione, scompare l'Italia». ♦

Il segretario generale
«La riforma Brunetta ha solo ampliato i poteri dei dirigenti»

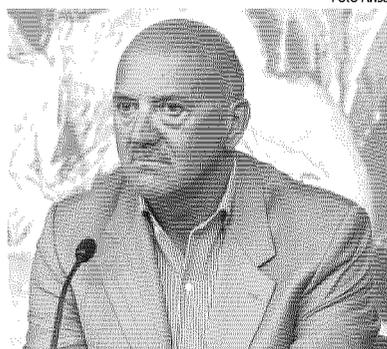


Foto Ansa



Intervista ad Attilio Fontana (Lega)

«Sì al Senato delle Regioni e basta con la demagogia»

Il sindaco di Varese approva l'iniziativa de l'Unità per una Camera delle Autonomie: meglio di un dimezzamento tout court dei parlamentari

TONI JOP

E dove sta il problema? Questa è la strada giusta, il Senato delle Regioni è esattamente ciò che ogni buon federalista riconosce come uno dei passi necessari da compiere per rimodellare l'equilibrio dei poteri in questo paese, in senso democratico, ovviamente»: Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese - non ci inventiamo nulla - è uno dei testimoni più attivi e coraggiosi della sofferenza e della dignità delle autonomie locali d'Italia. Titolare dell'Anci lombarda, è sceso in piazza per affermare i diritti dei comuni mentre, dal governo, piovevano mine sulla capacità di spesa, sulle possibilità di spesa, sulla stessa relazione di fiducia tra amministrazioni locali e cittadinanza.

Ma tra chi, a Roma, lanciava quelle «bombe» c'era, c'è anche la Lega, il suo partito, al quale tuttavia rivendica una adesione ideale inalterata mentre ne contesta la soggezione rispetto alla cultura politica berlusconiana.

E così, Fontana si è meritato l'ostracismo di una parte rilevante del front end leghista, il suo nome è stato inserito - così pare - in un elenco di defenestrabili ai quali si attribuisce una «peccaminosa» sintonia con Maroni.

A Fontana abbiamo chiesto un parere sulla proposta di riforma rilanciata da l'Unità che dovrebbe portare alla trasformazione del Senato in una assemblea per-

manente delle Regioni: un intervento che realizzerebbe una riduzione fisiologica del numero dei parlamentari invece di ricorrere al dimezzamento tout court dei parlamentari.

Quindi, sindaco, lei è d'accordo con questa proposta?

«Sì e senza esitazioni. Del resto, non vedo nemmeno come potrei non abbracciarla e per molti motivi, contingenti e non. Fondamentalmente, riconosco a questo passaggio un ruolo decisivo nella maturazione di un federalismo forte e non di facciata. Immaginare di arrivare a questo scopo limitandosi a mettere in tasca il federalismo fiscale è un palliativo del quale è meglio svelare subito la debolezza. Non si va da nessuna parte se non si riorganizza il reticolo dei poteri...»

Pareva che la soppressione delle Province fosse, a un tratto, la risposta che molti si attendevano su questa rotta...

«Non ci ho mai creduto. Che senso ha dire: questa sì, questa no. Dove andiamo a sbattere? Il populismo ha già prodotto troppi danni, conviene essere seri e progettare adottando prospettive adeguate ai compiti. Il dato inoppugnabile è che dobbiamo ripensare nel suo complesso la organizzazione del territorio, dei territori e trovare a questa organizzazione una collocazione istituzionale all'altezza di un obiettivo che mi pare prioritario: dare potere a questi livelli di rappresentanza. Ecco perché sono d'accordo col Senato delle Regioni.»

Non trova che questo percorso vada

a cozzare con l'immagine delle sedi ministeriali pretese dal suo partito a Monza?

«Non vedo questa iniziativa in contraddizione rispetto al percorso che ho delineato, è comunque una forma di decentramento amministrativo».

Ma tutto costa, sindaco, anche una targa su un ufficio vuoto nella reg-

gia di Monza, mentre voi, i comuni, inciampate sui marciapiedi ormai divelti e senza manutenzione delle vostre città...

«Torno al Senato delle Regioni: sarà più difficile, eccome, per qualunque governo in quella prospettiva comminare lacrime e sangue alle autonomie locali al di fuori di un quadro equo, responsabile, nel quale il potere centrale fa fino in fondo la sua parte, senza furbizie e senza scorciatoie. Perché, vede, io penso proprio alle autonomie locali, ai comuni anche quando i protagonisti sembrano le Regioni.»

Interessante. Perché questa visione sembra contestare il federalismo propugnato fin qui dalla Lega. Si ha qualcosa di più della semplice sensazione che proprio il suo partito ten-

da ad affermare la sovranità e l'autonomia del livello regionale, immaginando quasi un nuovo staterello.

«Lei sta riferendosi a quello che molti rubricano come "centralismo regionale", che io personalmente temo forse più di quello statale ma che, credo, non è nei pensieri e nei desiderata del mio partito».

Forse, ma allora perché non si dice subito: tutto il potere ai comuni, variamente organizzati ma tutto il po-

tere a loro. E le regioni possono trasformarsi in momenti tecnici di servizio di questo potere...

«Mi scusi ma è questo che interessa alla Lega. Il territorio diventa visibile esattamente a livello comunale ed è questo il quadro che ci interessa, non altro». ❖

Con la riforma

«Più difficile per i governi comminare lacrime e sangue alle autonomie locali al di fuori di un quadro equo, responsabile»

Abolizione province

«Non ci ho mai creduto
Che senso ha dire: questa sì, questa no?
Il populismo ha già prodotto troppi danni»



FOTO ANSA

L'aula di Palazzo Madama

www.ecostampa.it

18 **Primo Piano**
La crisi italiana

«Si al Senato delle Regioni e basta con la demagogia»

Il ministro di Venezia 2007-2011 Francesco De Cossiga sulla Camera. Con lui a destra il ministro dell'Interno, il ministro della Giustizia e il ministro della Sanità

19

I Moderni sostengono il Big bang di Renzi. Ma non tutti

Renzi è un uomo di grande coraggio. Ma non tutti sono convinti. In particolare, i Moderni sostengono il Big bang di Renzi. Ma non tutti.

SCENDE IN CAMPO ZINGARETTI

Botte ai catastofisti e all'ideologia del posto unico, sì a un grande piano sulla crescita e a una tosta difesa dell'euro ("sul modello Krugman"). Zingaretti risponde ai rottamatori giavazziani del Pd con "dieci idee per cambiare l'Italia"

di Nicola Zingaretti

Si è aperto in questi giorni un confronto che si annuncia sui programmi, nel quale anche nuovi protagonisti vogliono misurarsi e contare. Un confronto utile se saprà essere popolare e partecipato e se il suo obiettivo sarà dotarci di un progetto, discutere apertamente e poi giungere a una sintesi ed elaborare una visione. Quello che non ci serve è impantancarci a dissertare sui cavilli di un programma che capiscono soltanto gli addetti ai lavori. Meglio la chiarezza delle grandi scelte all'ambiguità del distinguo. Né ci serve, a mio avviso, la rassicurazione del compitino ben fatto. Belle idee ce ne sono tante: fanno il giro dei convegni o servono a conquistare una pagina di giornale. Ma poi cosa resta? A leggere certi documenti, sembra tutto perfetto. "Si deve fare così"... ma poi? Grandi elaborazioni, piccola volontà politica, blocco sociale zero. Serve, innanzitutto, la forza di pensiero autonomo. Molto studio per combattere la pigrizia delle risposte precotte, e un nuovo linguaggio, per non essere timorosi e ripiegati sulle parole d'ordine del passato. Dobbiamo farlo per sfuggire a due rischi che in questi anni hanno troppo caratterizzato il nostro discorso e la nostra azione politica: il rischio della conservazione (restare aggrappati alle certezze di ieri) e il rischio della subalternità (pensare che l'unico modo di essere innovatori è dire le stesse cose che dice la destra). Si può e si deve essere innovatori senza essere subalterni (e il discorso vale tanto per il centrodestra quanto per il centrosinistra, sia chiaro). Per cambiare, dobbiamo liberare la testa dalle incrostazioni, dai tic del pensiero assuefatto alla consuetudine, e scatenare l'immaginazione. I giapponesi hanno promosso di recente un nuovo piano sanitario. Sapete qual è la principale mossa per ottenere risparmi nei prossimi decenni? Non contare le medicine, o chiudere gli ospedali, ma spingere la popolazione a fare almeno mezz'ora di ginnastica al giorno.

Quelli che qui presento sono alcuni appunti di quelle che mi piacerebbe definire "Dieci mosse per cambiare l'Italia": scelte strategiche da sviluppare in una battaglia politica e di idee, e che potremmo sintetizzare così in poche righe. Primo: lanciare una campagna per l'elezione diretta del presidente dell'Unione europea, per rispondere alla richiesta di un nuovo spazio politico e costituire un punto di riferimento unico per portare le nostre esigenze con più forza in tutte le sedi internazionali. Secondo: combattere le disuguaglianze, promuovendo un nuovo equilibrio nel mercato del lavoro e nel sistema previdenziale, un nuovo patto fi-

scale, un nuovo welfare dei servizi. Terzo: costruire una scuola e un'università più aperte, efficienti e competitive nel mondo. Quarto: cancellare ogni forma di discriminazione e dare cittadinanza a tutti i nuovi italiani. Quinto: scommettere sulla creatività, incentivando l'innovazione del sistema produttivo e gli investimenti in ricerca e sviluppo. Sesto: promuovere la trasparenza della macchina pubblica, la cultura della valutazione, la razionalizzazione delle competenze, disbosco degli enti di secondo livello, riforma della presidenza del Consiglio. Settimo: definire un nuovo piano nazionale per la sostenibilità urbanistica e il paesaggio attraverso l'approvazione della "legge sui principi generali del governo del territorio". Ottavo: aumentare la competitività territoriale, con un piano nazionale di infrastrutture per le aree urbane, fondato sulle piccole e medie opere e sul contributo degli enti locali. Nono: fare leva sullo sviluppo sostenibile, con un piano nazionale di investimenti in project financing nei settori della green economy. Decimo: diffondere l'accesso universale alle nuove tecnologie come strumento per generare crescita, combattere il digital divide e diffondere Internet attraverso la banda larga e il Wifi libero.

Sono "Dieci mosse" su cui aprire un dibattito presto, subito, nelle prossime settimane. Partendo dall'idea che in gioco non ci sono solo singole proposte, ma temi fondamentali: ridisegnare lo spazio della politica, ripensare il funzionamento dell'Italia, indicare a un nuovo popolo un modello di società, costruire le condizioni per tornare a crescere.

Il punto di partenza riguarda lo spazio della politica. E' evidente: il disagio, soprattutto giovanile, che accomuna in questi mesi l'Europa ci ha proiettato dentro una nuova dimensione. Quelle piazze pongono alla politica un grande interrogativo: chi è che decide? Come si decide? E dove? Emerge il tema della conquista di un nuovo spazio decisionale visibile, efficace, democraticamente controllato. Errori, divisioni, assenza di respiro, hanno inferto colpi pesanti alla credibilità della politica europea, fino a riaccendere antiche chiusure, e a ridestare, in molti, l'illusione che come tanti piccoli e ingenui Hobbit sia ancora possibile chiudersi nei confini della propria verde Contea, allontanare le inquietudini e le paure che solcano la Terra di Mezzo, rinviare il tempo delle grandi scelte, l'avvento di una nuova era. Dubito però che ai tavoli dei potenti della Terra, in quei gabinetti di crisi, a difendermi possa essere il presidente della Padania, o della Catalogna, delle Fiandre o anche della ricca Baviera. La verità è che addirittura gli stati-nazione, baricentro della geopolitica moderna, non sono più in gra-

do di rispondere da soli alla nuova domanda di democrazia. La frammentazione degli interessi di parte, e la miopia di governanti ossessionati dal consenso interno, rischia, anzi, di alimentare spinte regressive e di accelerare la disgregazione. Noi, di fronte a queste tensioni, siamo rimasti ancora troppo fermi alla contemplazione di un problema: la forza dell'Europa finanziaria, la debolezza dell'Europa politica; la paralisi dei governi e lo strapotere tecnocratico. Abbiamo abdicato alla missione per la quale avevamo intrapreso il cammino dell'unità (e il cui simbolo vincente è stato senz'altro Romano Prodi). L'Europa economica non basta più, ma l'Europa politica non ci sarà mai se non sarà Europa democratica: nell'era della comunicazione globale le persone vogliono giustamente sapere chi decide e controllare direttamente l'iter delle scelte. Gli stati, e i loro governi, non bastano più, ma il potere sopra di essi non può prescindere dai principi base della democrazia rappresentativa. E', dunque, tempo di raccogliere un testimone di speranza dalla generazione che ci ha preceduto, giganti della costruzione europea che con visionario pragmatismo hanno posto le basi della nostra unità a partire dall'unificazione economica, dalle prime forme di cooperazione al traguardo cruciale dell'euro. Per rispondere alla sfida che ci viene posta, dobbiamo avere coraggio fino a porci l'obiettivo più radicale: l'elezione diretta, vera democrazia, del presidente degli Stati Uniti d'Europa e di un governo europeo che, sulle grandi questioni globali, possa imporsi con autorevolezza sull'impotenza delle trattative estenuanti e i veti dei governi nazionali. Dentro questa battaglia, naturalmente, è importante che le nostre istituzioni non abbandonino uno strumento prezioso come l'euro in balia delle speculazioni. Bisogna dotare l'euro degli stessi strumenti di cui gode oggi il dollaro, bisogna evitare che l'assenza di strumenti difensivi flessibili nel sistema monetario esponga la nostra moneta alla speculazione e bisogna anche riconoscere (come ha scritto giustamente Paul Krugman in questi giorni e come

avete ricordato voi stessi in questi giorni sul Foglio) che “senza un prestatore di ultima istanza come la Bce, che fermi l’aggressività dei mercati, coloro che prestano o giudicano il livello dell’indebitamento vorranno sempre più soldi in cambio da chi emette titoli”. Mi chiedo: tutto questo è parlare da idealista? Chiedere la luna? Pensate se qualcuno avesse posto la stessa domanda ad Altiero Spinelli quando, chiuso nel carcere di Ventotene, stretto nella morsa della barbarie fascista, tracciava, nel suo Manifesto, le linee di un futuro possibile.

Dentro questo orizzonte ideale, ma necessario, va collocata anche la sfida di avere un’Italia competitiva e più forte. Un’Italia che funzioni. E uno stato che funzioni e faccia funzionare l’Italia. Nel dibattito di questi giorni non se ne parla, ma io credo che la sfida della crescita parta da qui e che solo così sarà possibile riconquistare la fiducia dei cittadini. Spesso diciamo: la memoria condivisa, la patria, l’orgoglio della Nazione. Bellissime parole, valori nei quali tutti ci riconosciamo. Ma poi, tutto questo non basta se quello che i cittadini vedono ogni giorno è, invece, uno stato che va a pezzi, uno stato predato e predone.

Perché quell’immagine degradata del bene pubblico si impone sui bisogni, e diventa più forte di ogni altra.

Ha fallito un modello. Quello proposto della destra era incentrato sull’idea “Protezione Civile Spa”: figlio di una precisa teoria, ha prodotto scandali e sciacallaggio. Anziché mettere mano a una seria riforma della macchina dello stato si è lasciato che gli ingranni continuassero ad arrugginire, considerati come gli scarti di una bad company, e si è costruito un motore parallelo, legato a filo diretto con la politica, con l’intento dichiarato di una maggiore rapidità e incisività delle decisioni, ma con l’effetto – che spetta ai giudici ricostruire per la parte che loro compete – di legittimare una struttura irresponsabile di clientele. Il nostro riformismo quando è stato al governo, ha tentato, almeno in una fase, un cambiamento. Ad esempio, ha tagliato i certificati. Bravi, certo. Ma sostanzialmente ha lasciato intatta la macchina dello Stato. Secondo stime di qualche mese fa, gli sprechi passivi, quelli che derivano semplicemente dal cattivo funzionamento della pubblica amministrazione, raggiungono ormai il 10 per cento della spesa. Occorrono dieci anni – in media – per ottenere giustizia in sede civile. Ci vogliono undici anni – in media – per portare a termine

un’opera pubblica e trascorrono in media 900 giorni tra il momento in cui si stanziavano i fondi per realizzare un’opera e l’effettivo inizio dei lavori. Vuol dire che se oggi decido di fare un ponte, una strada, una scuola, rischio di iniziare a costruirla, se mi va bene, nel 2013 e la potrà inaugurare qualcun altro supergiù nel 2020. Noi dobbiamo dimezzare quei numeri, portare da 900 a 200 giorni il tempo per iniziare un’opera pubblica. Perché è in questo lasso di tempo che si infila la corruzione. Secondo la Corte dei Conti, una tassa da 60 miliardi l’anno che grava sugli italiani. Nella classifica sulla percezione della corruzione di Transparency International, l’Italia è al 67mo posto, dopo il Ghana, le Isole Samoa e il Rwanda.

Voglio essere chiaro. Sul dovere di uno Stato che funziona, credo che le forze del centrosinistra siano apparse in questi anni troppo silenziosi e imbarazzati essenzialmente per due motivi. In primo luogo, perché prigionieri di un rapporto con il pubblico impiego troppo viziato da conservatorismi e mediato da portatori di interesse. Ma soprattutto, perché, anche noi, collusi, in parte, con un sistema di potere vischioso. Non parlo di reati, ma di partecipazione a una gestione del

potere che, nell’opacità dei processi decisionali, ritiene di poter controllare e indirizzare meglio le decisioni, illudendosi magari che si a

per il bene comune. Ma sbagliando. Lo sviluppo del sistema in cui siamo immersi si è fondato sul meccanismo del “parere di competenza”. In virtù della “competenza” ormai tutti fanno tutto.

Così su ogni materia hanno “competenza” tre, cinque o quindici enti diversi. Può sembrare comodo, ad alcuni, perché la torta si divide e tutti partecipano alla festa. Ma il bilancio diventa fallimentare quando il gioco dei veti incrociati dilata il tempo, annacqua le scelte, fa esplodere le spese. Per questo dobbiamo dire: basta sovrapposizioni e conflitti. Troppi decidono e troppi controllano. Meglio dare la priorità a materie esclusive e controllate singoli. Chi fa cosa e chi non fa cosa. Per riorganizzare il sistema delle competenze, c’è bisogno di una rivoluzione della semplicità: lo stato fa leggi su materie statali, le regioni fanno leggi su materie regionali. Entrambi trasferiscono agli enti locali (province, comuni) le competenze amministrative e di gestione, insieme alle risorse necessarie. Dentro questa rivoluzione, sarebbe importante sciogliere da subito, con legge ordinaria, gli infiniti enti di secondo livello che nessuno conosce ma costano, solo per il loro funzionamento, sette miliardi e sono, tutti, enti di spesa. Strutture, ben inteso, che sono andate bene in una fase di sviluppo dello stato, ma che ora, con l’elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia, non hanno più senso, perché le funzioni che svolgono andrebbero messe sotto la responsabilità delle figure elette direttamente dai cittadini.

Siamo, poi, sicuri che alle municipalizzate servano dei cda, organismi pletorici e lottizzati? Non sarebbe meglio lasciare a chi governa il compito di indicare manager unici, chiamati a rispondere alla figura che li ha nominati e alla valutazione dei cittadini? Nel pubblico impiego, occorre promuovere la cultura del merito e della valutazione, incentrata sulla partecipazione attiva del cittadino-utente. Perché lo stato funzioni, bisogna dare più potere e spazio ai bravi funzionari e ai bravi dirigenti, spazzando via la complessità delle leggi e l’eccesso di vincoli, l’attenzione agli errori di forma più che a quelli di sostanza che oggi caratterizzano la paralisi, l’impotenza e il malfunzionamento della pubblica amministrazione. Servono regole per decidere e non regole per impedire la decisione.

Infine, bisogna cambiare la testa. In questi anni la presidenza del Consiglio è stata caricata di competenze gestionali che non le appartengono. Questa scelta discende da una precisa opzione culturale (“la politica del fare”) e ha prodotto disastri come il G8 della Maddalena o la cricca dell’Aquila. L’analisi comparata delle democrazie occidentali è di grande utilità, da questo punto di vista: dimostra che i governi più efficienti sono quelli che si dotano di una struttura agile, volta all’adozione di decisioni d’indirizzo, priva di compiti di gestione, lasciati a ministeri e agenzie.

Con queste righe, sono voluto entrare nel dettaglio di quelli che, a mio avviso, sono solo i primi aspetti su cui iniziare la ricostruzione di un pensiero e di una proposta. Ma è chiaro che va citato almeno un terzo pun-

to. A chi dovrà accompagnarci in questo percorso, bisogna indicare un traguardo: un modello di società. Anche su questo dobbiamo essere chiari e coerenti.

Da troppo tempo l'Italia non si muove. Negli ultimi dieci anni siamo cresciuti 4 volte meno della Germania, 6 volte meno del Regno Unito, 70 volte meno della Cina. L'Italia è l'unico paese europeo che nel decennio 2000-2010 ha registrato un calo complessivo del pil pro capite (meno 3,5 per cento, mica poco), perché, negli anni prima della crisi, l'economia è rimasta ferma. I salari dei lavoratori italiani sono tra i più bassi fra i paesi Ocse, superiori solo ad alcuni paesi dell'Europa orientale, al Portogallo e al Messico. Non solo la disoccupazione cresce, ma, soprattutto, sono sempre di più gli italiani che rinunciano a cercare lavoro. L'Italia ha il tasso di occupazione più basso fra i principali paesi dell'area euro. Peggio di noi solo Malta e Ungheria. Il tasso di occupazione delle donne è drammatico, fermo dodici punti al di sotto della media europea. Non c'è crescita se non si affronta questi nodi. Il problema non è soltanto la giustizia sociale, "non lasciare indietro gli ultimi". Non si cresce in una società di uomini e donne che temono il futuro. Porsi il problema di un paese più giusto e porsi il problema di un paese più competitivo, per questo, non è in contraddizione. E' parte di una stessa missione.

Il modello in cui oggi viviamo è drammatico per le nuove generazioni, alle quali nega i fondamenti stessi di un'esistenza: la soddisfazione di un lavoro, la possibilità di costruirsi una famiglia. Fra il 2009 e oggi l'età media in cui una ragazza italiana partorisce il suo primo figlio è salita da 26,9 a 30 anni. Un giovane che si affaccia per la prima volta sul mercato del lavoro ha il 55 per cento di possibilità di vedersi offrire soltanto un posto precario. Il prezzo? Rischia di essere molto salato. Alcuni studi dicono che, in media, chi perde il lavoro e non ha protezioni, si trova ad avere salari più bassi per 20 anni, a subire una forte instabilità dei redditi per 10 anni, e ha una probabilità più alta di divorziare e minore di fare figli. Un'intera generazione negata.

Gli studenti italiani giungono impreparati, e quindi indifesi, di fronte alle sfide del mondo. Il 50 per cento dei ragazzi tra i 15 e i 18 anni sono fuori dal "letteralismo": non comprendono, cioè, un testo scritto di media complessità. Nel Qs World university ranking 2011 (la più importante classifica mondiale sul livello delle università) nessun ateneo italiano si piazza tra i primi 100 del

mondo. Per trovarne uno, bisogna arrivare all'Alma Mater di Bologna al 183mo posto. Una vergogna per chi ha visto nascere le prime grandi università dell'evo moderno.

Qui sta il nostro compito. Tante volte abbiamo detto giovani, talento, opportunità, meritocrazia: ma poi sulla qualità del nostro sistema universitario, sulla formazione e orientamento al lavoro, sulle scelte in campo previdenziale e assistenziale, siamo stati davvero innovativi? Indignarsi ed enunciare principi è facile, ma ogni enunciazione richiede scelte conseguenti: nell'allocatione dei soldi pubblici, nello spostamento delle tutele, dai super - protetti ai non - protetti, e nella redistribuzione delle risorse fiscali, dalla ricchezza ai redditi e agli investimenti produttivi.

Viviamo in quella che potremmo chiamare "la società del rischio diseguale": molti pagano molto, altri meno, alcuni privilegiati non pagano niente. E' vero: il nostro sistema imprenditoriale è florido, funziona bene, cresce, l'export va che è una meraviglia (in Europa, come ha ricordato anche mercoledì scorso Rodolfo De Benedetti sul Corriere, siamo secondi solo alla Germania, e questa è una ricchezza che tutti ci invidiano). Ma se vogliamo riprendere a crescere, dobbiamo trasformare la società diseguale nella società delle nuove speranze, dobbiamo indicare un orizzonte a chi la destra ha colpito in questi anni, sbloccare energie. Sono due grandi categorie di esclusi: l'Italia alla quale sono state negate le opportunità e chiede merito, umiliata da un sistema di potere che ha difeso soltanto rendite, circoli e convenicole, e l'Italia cui è stata negata giustizia e chiede un nuovo scudo sociale, perché non trova risposte ai bisogni, stretta nel fallimento di un modello ideologico e di sviluppo fondato sull'allargamento della disuguaglianza, in cui alcune persone hanno tutto e sempre più persone si vedono negare strumenti e diritti di una cittadinanza sostanziale.

Per cominciare, dunque ristabilire un principio di giustizia nella distribuzione e nell'accesso alle risorse. Prendiamo, in primo luogo, il fisco. Lotta all'evasione, certo: nessuna pietà nei confronti di chi specula sulla pelle delle persone oneste, ma sapendo anche che, oltre ai delinquenti, l'elusione del fisco, nelle sue diverse forme, può nascere per tanti "piccoli" non dall'istinto a delinquere, ma dalla necessità di proteggere il proprio reddito da un prelievo eccessivo. Un nuovo patto fiscale può, quindi, essere realizzato solo proponendo un nuovo scambio: redistribuire il carico fiscale dal

lavoro alla rendita. Meno tasse sul lavoro e sulla produzione in cambio di un'imposta, fortemente progressiva, sulla ricchezza, e un allargamento della base imponibile. E, ovviamente, deve essere chiaro che o lo scambio sarà vantaggioso per entrambe le parti, oppure non sarà credibile. Così per tutto il capitolo che riguarda il mercato del lavoro. La flessibilità non è il diavolo, e l'ideologia del posto unico non serve a niente. Soprattutto ai giovani. Anzi, è stata proprio la flessibilità, in questi anni, a produrre una progressiva riduzione del tasso di disoccupazione, che si è interrotta solo per effetto dell'ultima crisi. Il problema è che il nostro mercato del lavoro è molto flessibile per alcuni e molto rigido per altri. E' ovvio: che un giovane guadagni meno e sia meno protetto contro i rischi di impiego, rispetto ad un lavoratore anziano, è comprensibile. Quando un imprenditore assume un giovane, prende rischi elevati, perché non conosce le caratteristiche dell'individuo, le sue capacità. Ma queste considerazioni non sono sufficienti a spiegare il divario. Come aggredire questo problema? In questo caso l'unica strada è avere la forza di proporre un patto sulle regole, un nuovo scambio. Le proposte in campo sono molte, con molte idee valide. Le priorità mi sembrano tre, difficilmente scindibili l'una dall'altra: ridurre l'incidenza dei contratti atipici come forma di sfruttamento di lavoro low-cost allineando le aliquote fiscali e il prelievo contributivo dei contratti atipici ai livelli dei contratti a tempo indeterminato (ovviamente nel quadro di una riforma della fiscalità come quella che abbiamo descritto sopra e, dunque, ad esempio, anche con incentivi alle imprese che assumono e formano giovani); ipotizzare l'introduzione di un contratto di inserimento a garanzie e tutele progressive, sul modello già sperimentato in altri paesi, per evitare le distorsioni dei contratti a tempo e parasubordinati; ripensare in termini radicali l'assetto delle relazioni industriali, anche per evitare che il peso delle misure a tutela della flessibilità si scarichi interamente sulle imprese, generando un aumento di comportamenti elusivi e del lavoro nero.

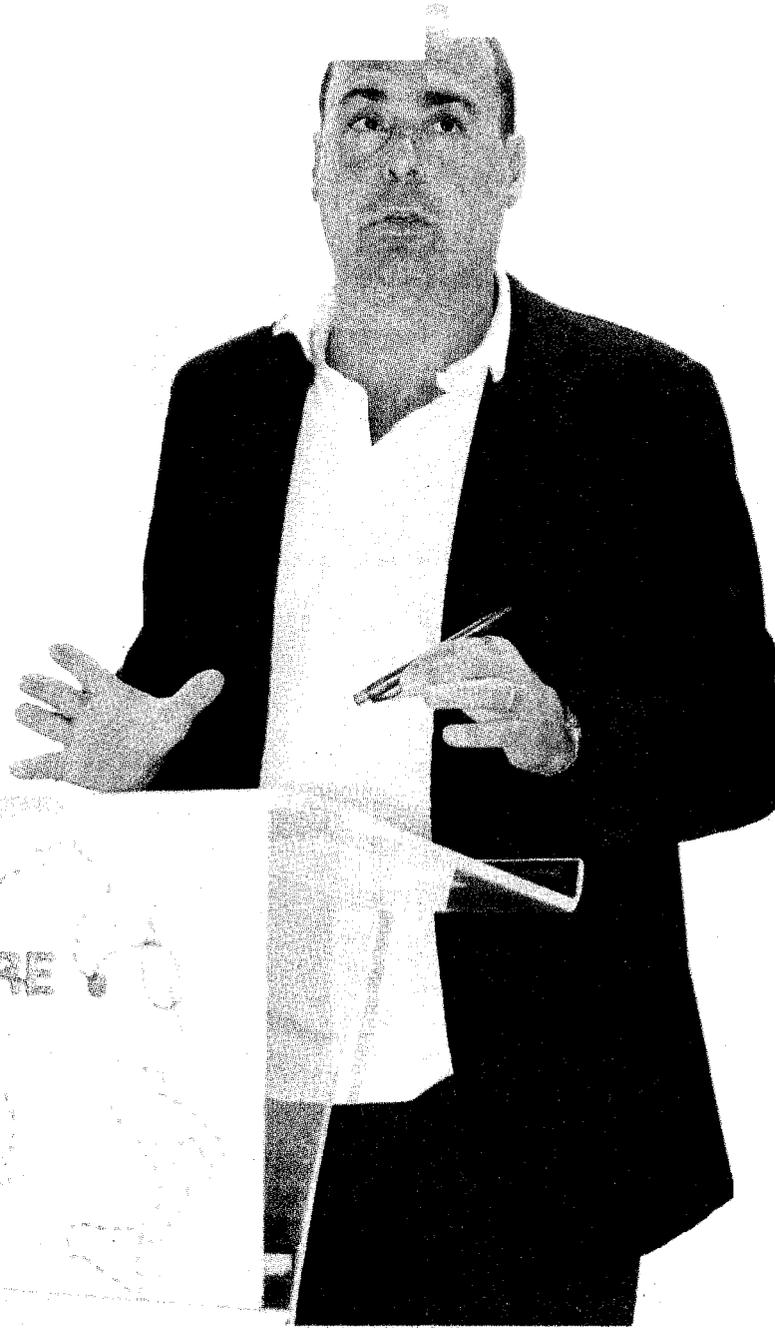
Non c'è dubbio, le resistenze al cambiamento sono forti, ma più forte è l'energia che può sprigionare, oggi, da un pensiero sinceramente innovatore. Per questo abbiamo bisogno di aprire un dibattito vero, non dentro un partito o uno schieramento politico, ma dentro il corpo vivo della società, fuori da noi.

Spesso l'evasione nasce dalla necessità di proteggere il reddito da un prelievo eccessivo. Riformare il fisco è prioritario

La flessibilità non è il diavolo, e l'ideologia del posto unico non serve a niente. Soprattutto ai giovani. Prendete questi dati

La verità? Il nostro sistema imprenditoriale è florido, ma per crescere bisogna combattere pure i conservatorismi di sinistra

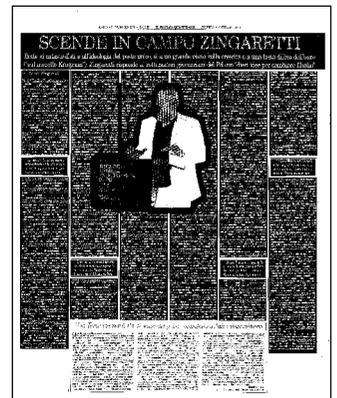
L'assenza di strumenti difensivi nel sistema monetario espone la nostra moneta alla speculazione. Il vero sogno? Un eurodollaro



**RIFARE
L'ITALIA
RINNOVARE
IL PD**

SEMINARIO
VERSO LA
"CONFERENZA
SUL PARTITO"

PESARO
3 SETTEMBRE 2011



Pubblica amministrazione

Mobilità obbligatoria senza «organici fissi»

La mobilità di dirigenti e funzionari della Pubblica amministrazione, misura rafforzata con i meccanismi sanzionatori introdotti dalla manovra bis di agosto (ora legge 111) sarà resa effettiva. Di più. Verrà utilizzata al massimo la misura della cosiddetta «messa a disposizione» del personale della Pa per il trasferimento, una norma prevista dalla legge 165/2001 ma mai applicata.

Il meccanismo prevede che

il personale messo a disposizione perché «eccedente» nell'amministrazioni da cui dipende percepisca solo lo stipendio base e, dopo 24 mesi di mancato ricollocamento, possa essere licenziato. Questa misura finora non era stata applicata perché raramente le amministrazioni hanno personale in esubero rispetto alle dotazioni organiche. Ecco allora l'idea, contenuta nel paragrafo della lettera dedicato alla «mo-

dernizzazione della Pa», di superare il concetto di dotazioni organiche per rendere effettivi i trasferimenti. Servirà una norma ad hoc, naturalmente, ma si va nella direzione già prevista da altre misure che puntano a ridurre il perimetro della Pa, come per esempio il programma di razionalizzazione delle amministrazioni e degli enti previdenziali, che dovrà essere presentato entro fine novembre. Sempre nel passag-

gio sulla Pa, si fa poi riferimento alla normativa transitoria che dovrà essere adottata per trasferire il personale delle province (in via di soppressione) ai ruoli delle regioni e dei comuni. Infine, in riferimento alle varie fasi di implementazione della riforma Brunetta, si registrano gli accresciuti poteri affidati alla Civit in materia di contrasto alla corruzione previsti dal Ddl in fase di approvazione alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

-8%

Trecentomila addetti in meno

Nel periodo 2008-2014 il personale della Pa scenderà a 3,3 milioni



Il caso La presidenza del Consiglio esclusa dal divieto di aumentare il personale

Palazzo Chigi assume 33 persone L'esercito dei 4.600 dipendenti

Il decreto di autorizzazione firmato dal ministro Brunetta

ROMA — Dieci anni esatti sono passati da quando, era l'8 settembre 2001, Silvio Berlusconi raccontò di aver incontrato una Margaret Thatcher esterrefatta perché il suo successore laburista Tony Blair aveva portato da 70 a 200 il numero dei collaboratori di Downing street. E confessò tutto il proprio sconforto: «Io a Palazzo Chigi mi sono trovato 4.500 persone. Penso che serva una rivoluzione pacifica per ammodernare lo Stato».

Sono rimaste parole. Quanti siano adesso con precisione i dipendenti della presidenza del Consiglio, nessuno lo sa con esattezza. E già questo la dice lunga. Ma ci potete scommettere: meno di quanti ne trovò il Cavaliere nel 2001 non sono di certo. Anche perché qui non capita quello che si verifica negli altri uffici statali dove per legge hanno dovuto stoppare il turnover: male che vada, chi esce viene subito rimpiazzato. Crisi o non crisi. Volete una dimostrazione? Dopo aver approvato ad agosto una manovra che rende tassativo il blocco delle assunzioni e prevede il taglio del 10% degli «uffici dirigenziali non generali», Palazzo Chigi fa un decreto che spiana la strada all'assunzione in pianta stabile alla presidenza del Consiglio di 33 persone, 12 dei quali dirigenti. Destinati a finire anche loro nella nebbia dei conti presidenziali. Fitta: anzi, fittissima.

Un dato del conto annuale della Ragioneria generale dello Stato che risale

ormai al 2008 (da tempo i dati del conto annuale non sono più consultabili nel sito della Ragioneria) dice che i dipendenti a tempo indeterminato erano 2.384, più 14 precari. E i dirigenti? Nel sito della presidenza c'è una fotografia dei «ruoli dirigenziali» scattata addirittura il 2 gennaio del 2010, quasi due anni fa, quando l'elenco dei ranghi più alti prevedeva 377 poltrone, escluse le 43 della Protezione civile. Il doppio del britannico Cabinet office, che con buona pace della Lady di ferro conta oggi 198 dirigenti.

Naturalmente non è finita qui. Perché ci sono i comandati, gli uomini degli staff (duecento? O trecento? Oppure quattrocento?) e poi i collaboratori dei ministeri senza portafoglio... Insomma, se prendiamo per buona la cifra contenuta nel bilancio 2009 secondo cui il personale «di line» (questa è la definizione in inglese data dal documento contabile) pesava sui conti di Palazzo Chigi per 236 milioni, si arriva alla conclusione che la presidenza del Consiglio pagava due anni fa non meno di 4.600 stipendi da 50 mila euro lordi.

Vi domanderete: e con un esercito verosimilmente più numeroso di quello che un decennio fa scandalizzava il Cavaliere si sente il bisogno di assumere altre 33 persone? Precisiamo subito che è tutto in regola. Il primo articolo della manovra di agosto esclude infatti la pre-

sidenza del Consiglio dal divieto di assumere e dall'obbligo di tagliare i dirigenti: oltre alle forze di polizia, all'esercito, alle autorità di bacino, ai vigili del fuoco e alla magistratura. Formalmente la nuova informata non fa dunque una grinza: ma la circostanza non la rende certamente più digeribile. Tutt'altro. E poco importa che il decreto di Palazzo Chigi tenga a precisare come i relativi concorsi saranno banditi soltanto a fronte di «posti effettivamente disponibili». Resta il fatto che mentre i ministeri si apprestano a subire tagli lineari selvaggi e i serbatoi delle volanti sono a secco, l'unica amministrazione che aumenta le spese è proprio la presidenza del Consiglio. La legge di stabilità prevede per il prossimo anno una crescita dello stanziamento a favore di Palazzo Chigi da 465,6 a 486,2 milioni: +20,6 milioni, pari al 4,4%.

Il tutto mentre il primo ottobre scorso, dalle colonne del *Foglio* diretto da Giuliano Ferrara, il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta distribuiva il suo terrificante presagio: entro il 2013 la pubblica amministrazione perderà 300 mila posti di lavoro «e forse anche di più». Per completezza d'informazione segnaliamo che la firma sotto il decreto che autorizza le 33 assunzioni alla presidenza del Consiglio è quella del ministro Brunetta.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione

Tagli? Palazzo Chigi assume In arrivo altri 33 dipendenti

di SERGIO RIZZO

Crisi o non crisi, approvato ad agosto il blocco delle assunzioni, Palazzo Chigi fa ora un decreto, firmato dal ministro Brunetta, che spiana la strada a 33 nuovi ingressi nell'organico alla presidenza del Consiglio.

A PAGINA 19

La scheda

La manovra estiva e il blocco delle assunzioni

1 La manovra estiva impone il blocco delle assunzioni e prevede il taglio del 10% degli «uffici dirigenziali non generali». La norma non comprende la presidenza del Consiglio

I nuovi dirigenti a Palazzo Chigi

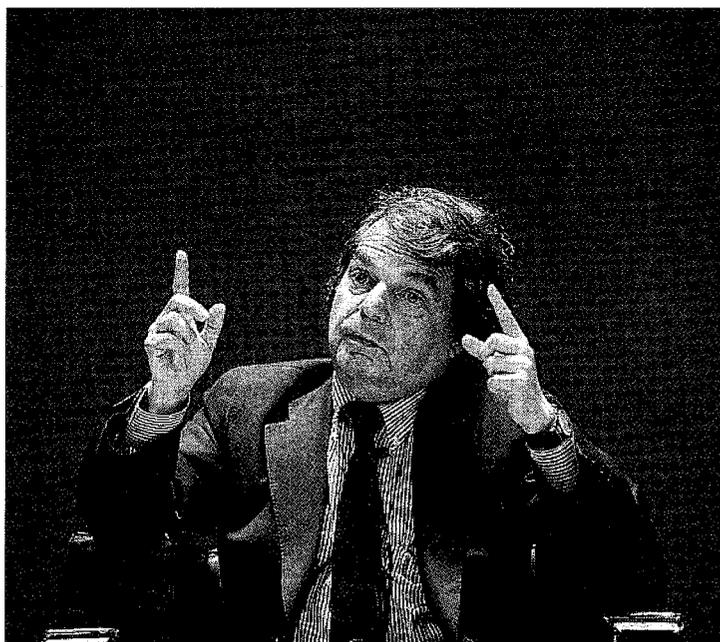
2 Un decreto, firmato dal ministro Brunetta, prevede l'assunzione in pianta stabile alla presidenza del Consiglio di 33 persone, 12 dei quali dirigenti

Lo stanziamento per il 2012

3 La legge di Stabilità prevede per il prossimo anno una crescita dello stanziamento a favore di Palazzo Chigi da 465,6 a 486,2 milioni

33

I nuovi assunti in arrivo alla presidenza del Consiglio. Di questi, 12 occuperanno ruoli dirigenziali



Decisioni

Renato Brunetta, ministro della Funzione pubblica. È sua la firma sotto il decreto che autorizza Palazzo Chigi a procedere all'assunzione di altri 33 dipendenti. Di recente il ministro ha detto di essere certo che entro il 2013 la pubblica amministrazione perderà «300 mila posti di lavoro»



L'emergenza I giudizi

Dalle opposizioni coro di no
Camusso: è un attacco al lavoro

Bonanni: l'annuncio sui licenziamenti è un'istigazione alla ribellione

ROMA — Articolo 18, ci risiamo. Nella lettera all'Unione Europea il governo annuncia che «entro maggio 2012 l'esecutivo approverà una riforma della legislazione del lavoro» che comporterà «una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti di lavoro a tempo indeterminato». E subito tutti i sindacati si schierano contro. Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, parla di «ennesimo attacco sui licenziamenti» e propone «un'iniziativa di mobilitazione unitaria». Quello della Cisl, Raffaele Bonanni, dice che «se di nuovo il governo intende intervenire sui licenziamenti, reagiremo subito», e oggi vedrà il leader della Uil, Luigi Angeletti, che ha convocato per questa mattina la segreteria per valutare eventuali iniziative di mobilitazione. Il segretario della Ugl, Giovanni Centrella, vorrebbe anche lui iniziative unitarie dei sindacati, «perché la misura è colma».

In realtà, difficilmente i sin-

dacati arriveranno a decisioni comuni, perché Cgil da una parte e Cisl e Uil dall'altra hanno preso da tempo strade diverse. Ma certo la lettera del governo rende difficilmente recuperabile il rapporto con i sindacati più moderati, Cisl e Uil appunto, che del resto si era già deteriorato negli ultimi mesi, con Angeletti che invoca esplicitamente le elezioni anticipate e Bonanni che ha rotto con il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, un tempo grande amico, e lavora per una nuova aggregazione dei cattolici.

Anche dalle opposizioni arriva un coro di no alla lettera del governo. E non solo per il punto che riguarda i licenziamenti. La bocciatura investe l'insieme del testo. Secondo il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, la missiva «non è niente di serio: evidentemente l'obiettivo del governo è di prendersi in sede europea qualche giorno di ossigeno». Per il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, la lettera è «un libro dei sogni, assai deludente» e le elezioni

«sono vicine» mentre quello dell'Idv, Antonio Di Pietro, dice che «a pagare sono i più deboli». Nella maggioranza, invece, Umberto Bossi, che, a nome della Lega, è riuscito a impedire la stretta sulle pensioni d'anzianità annunciata dallo stesso Berlusconi, sostiene che «l'ha avuta vinta il buon senso» e nega che ci sia un patto col premier per andare alle elezioni anticipate nel 2012, anche se conclude: «Il coltello dalla parte del manico ce l'ho io. Il giorno in cui non dò più i voti a Berlusconi si va alle elezioni».

Al di là dell'inevitabile scontro politico sulla lettera a Bruxelles, si apre ora una fase dove governo e forze sociali si confronteranno sulle riforme annunciate, tutte da realizzare entro otto mesi. E tra queste, quella che riguarda i licenziamenti, che il governo si impegna a varare entro maggio, rischia di riaprire un antico conflitto. È infatti dal 2001 che Berlusconi tenta di modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavo-

ratori. Allora fu costretto a rinunciare dopo un duro scontro con la Cgil e le opposizioni. Adesso ci riprova. L'idea è quella di intervenire sui licenziamenti per motivi economici che, in teoria, rientrerebbero nella fattispecie del «giustificato motivo oggettivo» e quindi sarebbero consentiti, ma nei fatti sono difficili da attuare per i troppi vincoli posti dalle norme, a partire dall'onere per il datore di lavoro di dimostrare l'esistenza del motivo economico, convincendo il giudice che questo sia giustificato (altrimenti scatta il reintegro nel posto di lavoro, come prevede l'articolo 18). Se si stabilisse invece, in questi casi, una maggiore facilità di licenziamento in cambio di un adeguato indennizzo economico al lavoratore, le aziende assumerebbero di più, ritiene il governo. Resterebbe garantito il diritto al reintegro in tutti i casi di licenziamento discriminatorio.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

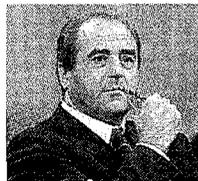
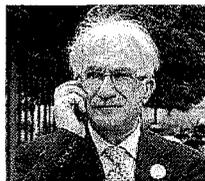
Hanno detto

Camusso, Cgil
È l'ennesimo
attacco sui
licenziamenti

Bonanni, Cisl
Reagirò
subito contro
l'esecutivo

Bersani, Pd
Il governo
cerca giorni
di ossigeno

Di Pietro, Idv
A pagare
sono i più
deboli





Tabellone/1

L'esito del voto sulla mozione presentata dal pdl Mario Valducci sugli indennizzi assicurativi per danni da incidenti stradali, respinta 281 a 280



Tabellone/2

Qui a destra l'esito della votazione di ieri alla Camera sulla mozione dell'Italia dei valori, a prima firma Antonio Di Pietro, relativa alla chiusura dello stabilimento Irisbus di Flumeri, in Irpinia: è stata approvata 275 a 272

In Parlamento sta maturando qualcosa

Pier Ferdinando Casini, Udc



La leader della Cgil: la lettera del governo è una somma di luoghi comuni, si può anche dire di no alla Bce

Camusso: "Tre attacchi ai lavoratori è ora di mobilitarsi con Cisl e Uil"

LUISA GRION

ROMA—E' una «somma di luoghi comuni» messi in fila per far passare «tre attacchi mirati». Susanna Camusso, leader della Cgil, dopo aver letto la lettera che Berlusconi ha inviato a Bruxelles dice che il «governo non avrà la forza di mettere in atto le misure», che alla Bce «si può anche dire di no» e che «il sindacato deve andare verso una mobilitazione unitaria».

Quali sono i tre attacchi mirati?

«Quello rivolto alle norme sul lavoro: trovo intollerabile che venga dato il via libera al licenziamento tirando il ballo la lotta al precariato e raccontando la favola che le imprese non assumono per la difficoltà che incontreranno poi a licenziare. E quello sui dipendenti pubblici: mobilità e ri-

duzione del personale vengono in realtà messi al servizio di tutte le liberalizzazioni».

Non tutte, l'acqua non c'è.

«Non è detto, la lettera su questo punto è molto ambigua e pare scritta apposta per aggirare il risultato del referendum».

Qual è il terzo attacco?

«Quello alle pensioni: si fa una forzatura ad un sistema che è in equilibrio e senza indirizzare risorse che s'intende recuperare a favore della previdenza dei giovani. Come se non fosse evidente che il nostro problema non è l'età pensionabile, ma un insieme di insopportabili ingiustizie che qui non vengono nemmeno scalfite».

La lettera del governo riprende le richieste della Bce, siamo un paese commissariato?

«Lo dico da tempo».

Ma Berlusconi, secondo lei, ha la forza per mettere in atto le misure annunciate?

«Credo che non abbia né la volontà né la forza per farlo».

Allora cosa succederà?

«Temo che questo governo continuerà a perdere tempo dicendo quant'è stato bravo e quante cose ha fatto: la prima parte della lettera inviata a Bruxelles è piena di questi luoghi comuni. Temo anche che nel frattempo continui ad utilizzare il potere per risolvere solo questioni private».

Questa volta però anche il Quirinale sostiene che non biso-

gna tergiversare sulle riforme impopolari.

«Non ne posso più di questo uso strumentale delle riforme impopolari: se ne fanno da tre anni e tutte pesano sulle spalle dei lavoratori. Mi aspetto una riforma impopolare che introduca la patrimoniale e che scontenti qualcun altro».

Ma l'impegno è preso. Si può dire di no alla Bce?

«Certo che si può dire di no. Si può dire di no e fornire una alternativa: fare quello che si fa negli altri Paesi e decidere di investire sulla crescita. La realtà è che questo governo non si misura con gli altri Paesi perché non ha un'idea né del Paese né della crescita».

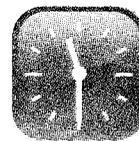
Ora come reagirete? Farete un altro sciopero da soli?

«Ho visto i commenti degli altri sindacati: sono tutti molto netti e forti. Noi siamo pronti a proporre a tutti una mobilitazione unitaria».

Non si indirizza nemmeno una parte delle risorse recuperate a favore della previdenza dei giovani



LA CRISI LE REAZIONI



Palazzo Chigi
Intensi contatti
tra Palazzo Chigi
la Commissione
e il Consiglio
della lettera s

L'Europa: ora Roma rispetti gli impegni

L'Unione apprezza: «La lettera ha fatto un'ottima impressione»

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il primo a parlare è stato il premier polacco Donald Tusk. A precisa domanda, ha risposto che «il presidente Van Rompuy ci ha semplicemente parlato d'una lettera contenente un piano circostanziato del governo italiano, lettera che ha fatto un'ottima impressione ed è stata accolta con favore». Sospiro di sollievo nella delegazione del premier Berlusconi, che in realtà meno non si aspettava. Dopo l'affannosa rincorsa di un testo dignitoso con cui rispondere alle pressanti richieste di risanamento e crescita giunte da Bruxelles, la bocciatura non poteva essere fra le soluzioni possibili. «E' un punto di partenza - hanno ribadito fonti europee

- Ora ci vuole solo che Roma si rimbocchi le maniche e mantenga le sue promesse».

I toni formali sono deliberatamente incoraggianti. Nella bozza di comunicato finale del vertice dei capi di stato e di governo dell'Ue, che nella notte era ancora in corso, è atteso un paragrafo che in buona sostanza «accoglie con favore» gli impegni presi dall'Italia, invita a insistere sulla strada del riequilibrio del bilancio e delle misure strutturali di riforma mirate a stimolare la crescita. Che poi l'Europa si fidi, è altro discorso. «Non giudichiamo nessuno, lo faranno i mercati», ha commentato una fonte diplomatica. Ieri non c'era alternativa. Una volta arrivata la lettera, una bocciatura che consentano all'Italia di riguadagnare la fiducia

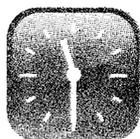
dei mercati», precisava il portavoce della Commissione. Si scopriva che il documento era ancora in cantiere, fra Palazzo Chigi, il Tesoro e Bankitalia. Non restava che attendere. Alle 16 le prime voci dell'invio effettuato. Poi alle 18 arrivava Berlusconi che, entrando nella sala del Consiglio, batteva una mano sulla sua valigetta, come per dire «ce l'ho qui, l'ho portata». Con lui c'erano i due presidenti, quello dell'Ue Van Rompuy, e quello della Commissione, Barroso, freschi di un mini summit trilaterale in cui il premier «ha illustrato i passaggi chiave del piano bianco rosso e verde».

Missione compiuta? No. E' cominciata appena. La stretta di mano ostentata dalla Merkel al Cavaliere è accompagnata da una fonte diplomatica che riassume la posizione

tedesca sulla lettera in «ci sono dei movimenti». Il francese Sarkozy, che la mano non risulta avergliela stretta, ha invece fatto notare «dei progressi». In Italia, il segretario del Pd Bersani dice però che «i contenuti del documento non lasciano purtroppo intravedere niente di serio». Ancora più duro Pier Ferdinando Casini (Udc): «Tante buone intenzioni, il libro dei sogni, che non si capisce perché non siano state fatte negli ultimi quattro anni». Il tempo che passa riporta alla Commissione, braccio esecutivo dell'Ue, che pare aver gradito soprattutto le date, perché potrà monitorare la situazione con agio. «Sulla carta andiamo bene - dice una fonte europea -. L'Italia ha la possibilità di fare quello che dice, noi il dovere di controllarlo. Chiaro che lo faremo».

**Il responso giunge
nel documento
conclusivo
del vertice comunitario**

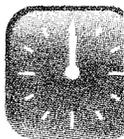




Palazzo Chigi
Intensi contatti tra Palazzo Chigi, la Commissione europea e il Consiglio Ue sui contenuti della lettera salva-Italia



Palazzo della Cancelleria
«Per l'Italia è fondamentale uno stabile percorso di crescita». È il messaggio di Napolitano inviato alla Giornata mondiale del risparmio



Palazzo della Cancelleria/ 2
«È un passo importante» Draghi, futuro presidente della Bce, apprezza la missiva del governo



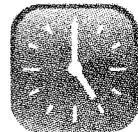
Bruxelles
«Aspettiamo la lettera dell'Italia prima dell'inizio del vertice» Così ha detto un portavoce della Commissione Ue



Palazzo Chigi/2
Gianni Letta durante una conferenza stampa annuncia di dovere raggiungere il premier a palazzo Grazioli per discutere sulla lettera



Palazzo Grazioli
Vertice di maggioranza con il premier, Gianni Letta, Alfano, Calderoli e Brunetta sulla questione «comunicazione salva- Italia»



Bruxelles/2
La lettera con gli impegni del governo italiano arriva al Palazzo del Consiglio europeo. Alle 18 Berlusconi giunge al vertice anti-crisi



Il premier Silvio Berlusconi ieri a Bruxelles

LE MODIFICHE AI TRATTATI

A piccoli passi un'altra Europa

di **Carlo Bastasin**

La speciale difficoltà del vertice di ieri era nel mettere insieme un piano che affrontasse la crisi dei mercati subito, ma garantisse anche uno sviluppo solido all'euro area e all'Unione europea nel futuro. Gli investitori guarderanno prima ai dettagli più immediati: di quanto vengono tagliati i crediti alla Grecia; come faranno le banche ad aumentare il capitale; quale potenza di fuoco c'è dietro il Fondo di salvataggio finanziario (Efsf). Tutti e tre questi punti richiederanno ancora tempo, dettagli e qualche calcolo di ingegneria finanziaria per valutarne la portata. In particolare perchè ognuno interferisce sugli altri.

La risposta generale del Consiglio Ue ai mercati è che una volta risolto il problema greco e ristrutturato il debito di Atene, non ci saranno altri governi, né altre banche, che incorreranno in un default. Il giudizio su Irlanda, Portogallo e Spagna è positivo e quello sull'Italia lo dovrà diventare per via delle misure annunciate. Il controllo del rispetto degli impegni da parte delle istituzioni europee, e della Bce, sarà garanzia per gli investitori e per la politica.

Ma è possibile che già dalla prossima settimana lo sguardo si alzi verso l'orizzonte più lungo. Investitori che oggi ritengono che i Paesi dell'euro siano più rischiosi del Pakistan e si rifugiano in titoli a rendimento reale negativo, tedeschi, britannici o americani, si chiederanno cioè quale futuro ha l'euro. Quali sono le garanzie politiche dietro l'intero progetto.

A questo riguardo le indicazioni del vertice di ieri e di quelli dell'ultima settimana sono rilevanti per l'Europa. Lo sono anche per le prospettive dell'Italia e per dare un senso compiuto alle misure di emergenza fiscale che il nostro Paese deve affrontare.

L'euro area e l'Ue vanno verso una nuova modifica dei Trattati. Forse solo la cancelliera Merkel ha in mente un disegno preciso al riguardo, ma come sappiamo la posizione tedesca è la base negoziale su cui gli altri Paesi devono confrontarsi. Un disegno per ora

centrato su regole più rigorose per la governance economica.

Quello che Berlino ha in mente è di dare alla Commissione europea i poteri per imporre sanzioni automatiche ai Paesi non in regola con i parametri fiscali, senza necessità di un voto dell'Ecofin. Gli Stati membri dovranno cioè rinunciare al diritto di voto garantito dall'art 126 del Trattato. Un nuovo "Commissario alla stabilità" potrà chiedere correzioni di bilancio a ogni Paese anche in via preventiva. In questo caso, modificando l'art 121, solo una maggioranza qualificata potrà sollevare il Paese interessato. La minoranza di blocco è tale che la Germania e un paio di altri Paesi saranno sufficienti a farla valere. In caso di violazioni ripetute, ogni Paese o la stessa Commissione potranno denunciare il Paese in difetto presso la Corte di giustizia europea. Il piano tedesco prevede di legare la sorveglianza fiscale a quella macroeconomica. Prevede soprattutto la creazione di un Fondo monetario europeo e l'elezione diretta del presidente della Commissione europea. Il profilo politico delle istituzioni comunitarie sarebbe molto rafforzato, chiudendo la strada a un ritorno all'Europa degli accordi tra i governi.

Il presidente del Consiglio Ue e ora dell'Eurogruppo - Hermann Van Rompuy ha già ricevuto il mandato di preparare un rapporto per il Consiglio di dicembre. Ci sono ovvie difficoltà: procedere a 27 (Ue) è più incerto che decidere a 17 (Euroarea) e le modifiche del Trattato potrebbero richiedere una procedura semplificata o invece imporre la riapertura di una Convenzione. È possibile che si scelgano entrambi i sentieri una Convenzione "veloce" a 27 e prima ancora un'approvazione da parte dei 17 Paesi dell'euro area.

L'obiettivo è di completare il percorso istituzionale entro il 2013. Lo stesso anno entro il quale all'Italia è imposto di raggiungere il pareggio di bilancio e di rispettarlo da allora in poi anche attraverso l'adozione di tale obiettivo in Costituzione. Per affrontare questo difficile biennio, l'aiuto della Bce sarà essenziale e sembra probabile che un criterio informale sia quello di contenere il differenziale tra BTP e Bund sotto i 4 punti o in ragione degli adempimenti del Governo italiano.

In questa prospettiva, l'euro area nel 2013 può diventare una comunità in cui i debiti pubblici scen-

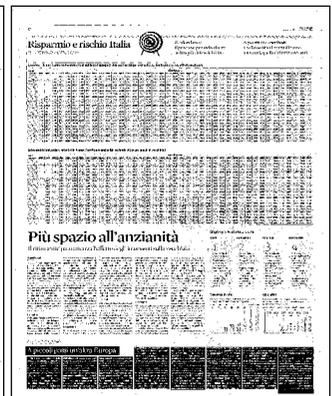
deranno automaticamente. La domanda dei mercati si confronterà con un'offerta di titoli calante, l'onere del debito scenderà. Da allora inoltre nessun paese dovrebbe temere di portare le conseguenze dei debiti altrui. Il costo politico della convivenza fiscale nella stessa area monetaria sarebbe molto ridotto. L'ipotesi allora di emettere eurobonds o integrare i governi economici diventerebbe una opportunità concreta e poco rischiosa.

In questa visione incoraggiante si inserisce il tassello cruciale della vicenda italiana appesa alle modestie della politica interna. L'Italia resta il Paese che più degli altri può far cadere l'intero progetto. Senza il coraggio di affrontare i prossimi difficili due anni con la visione necessaria, l'Italia manderebbe in frantumi una prospettiva storica per sé e forse per il mondo.

Carlo Bastasin

cbastasin@brookings.edu

A piccoli passi un'altra Europa



L'APPELLO DEL QUIRINALE**Chi governa deve saper prendere decisioni impopolari**di **Giorgio Napolitano**

Da molti mesi il tema dell'Europa è quotidianamente presente e dominante nella comunicazione politica, nell'informazione economica, nell'attenzione dei cittadini e delle famiglie, in tutti i nostri paesi. Vi è presente e dominante in termini critici, per le preoccupazioni via via cresciute in ordine alle incertezze del vivere quotidiano e al nostro comune futuro e destino. Ma anche così si è diffusa come forse mai nel passato la percezione di quel che ci lega, che lega le nostre società e le nostre persone in tutta l'Europa via via unitasi in un inedito processo di integrazione democratica. Dopo più di mezzo secolo di unità e di continui progressi, occorre ragionare ora, in un rapporto chiaro e convincente con i cittadini, sulla crisi che ha investito l'Eurozona, e offrire risposte persuasive. C'è, in sostanza, da render chiaro qual è la posta in giuoco per il nostro continente.

Ho il massimo rispetto per lo sforzo che affrontano, per i dilemmi dinanzi ai quali si trovano da quando una grave crisi ha investito l'Eurozona, i capi di governo, i massimi responsabili delle istituzioni dell'Unione, i policy-makers che partecipano alla formazione delle decisioni. *Continua ▶ pagina 6*

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento tenuto ieri dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano all'inaugurazione dell'anno accademico del College d'Europe a Bruges

▶ *Continua da pagina 1*

Per l'Europa, la questione si pone in termini peculiari: cioè anche come questione interna allo sviluppo del processo d'integrazione da noi finora portato avanti, nel senso che dobbiamo adottare revisioni e rafforzamenti di un sistema già operante di regole e di istituzioni comuni. È attorno a questa acuta esigenza che ruota la discussione, così problematica e serrata, suscitata nell'Unione Europea, nell'Eurozona e nelle diverse sue espressioni istituzionali, dalla crisi greca, da quelle irlandese e portoghese, ma anche dalle tensioni e dai rischi che hanno investito la Spagna e l'Italia in termini di crisi del debito sovrano. A ciò si è reagito e si sta reagendo, da parte delle istituzioni europee e dei governi nazionali, con misure straordinarie e con rilevanti innovazioni. Ed è da apprezzarsi il contributo che è venuto e viene dalla Banca

Centrale Europea, anche riempiendo qualche vuoto politico-istituzionale.

Quando oggi diciamo con tanta forza - tutti quelli tra noi che hanno ruoli istituzionali e di governo nell'Unione - che l'Euro è pilastro irrinunciabile dell'Europa unita, ci riferiamo innanzitutto al valore storico della sua introduzione nello spirito di una Europa federale. Nessun argomento consistente è stato portato per mettere in questione la validità della scelta dell'Euro e la sua irreversibilità: già all'inizio degli anni '90, quando si fece quella scelta, non c'era alternativa all'Unione monetaria; e non ce n'è oggi alcuna alla prosecuzione del cammino dell'Euro. Il vero nodo è costituito dal rapporto tra unione monetaria e unione politica. Solo avanzando in questa direzione si possono garantire principi, valori e obiettivi che stanno a cuore a noi tutti: stabilità finanziaria, corresponsabilità e solidarietà, crescita competitiva dell'economia europea nel suo complesso secondo quella visione che un anno fa qui il Cancelliere Signora Merkel ha rivendicato con accenti appassionati come modello proprio dell'Europa unita.

Ma non è venuto allora il momento di riconoscere che dinanzi alla crisi della Grecia e dell'Eurozona si sono nei mesi scorsi manifestate in certi paesi esitazioni e resistenze che hanno dato il senso di un oscurarsi del principio di solidarietà? Non è venuto il momento di superare di superare persistenti riserve dinanzi all'adozione di norme e mezzi efficaci al fine di perseguire

una comune strategia di sviluppo? E parlo di quella che la Commissione ha proposto per il 2020 ma di cui occorre garantire l'efficacia vincolante, l'effettiva

attuazione. E come si può non vedere la contraddizione insuperabile tra l'esigenza di un balzo in avanti nel processo di integrazione, nella assertività e nella capacità realizzatrice dell'Europa unita, e un approccio restrittivo alla prova delle prospettive finanziarie dell'Unione per il periodo 2014-2020? Queste domande dovremmo, tutti, rivolgerle a noi stessi.

Ciascuno deve fare la sua parte, ma tutti insieme dobbiamo rispondere alle domande di attualità e alle questioni di prospettiva. Rispettiamo come sempre in modo particolare la dedizione della Germania alla causa europea, e ne ammiriamo i successi conseguiti come grande paese democratico sul piano economico-sociale e sul terreno della stabilità monetaria, comprendendo le ragioni storiche del suo attaccamento a questo essenziale pilastro.

Esprimiamo amichevolmente la preoccupazione per quella che appare una riluttanza ad accettare ulteriori, ormai inevitabili, trasferimenti di sovranità - e dunque anche di decisioni a maggioranza - al livello europeo. In fondo, dal Cancelliere tedesco e dal Presidente francese sono state negli ultimi tempi avanzate proposte - poi in parte tradotte nel Patto Euro Plus - tali da scavalcare la rigida parete divisoria che si volle sancire nel vigente Trattato a protezione delle competenze degli Stati nazionali, contro una progressiva estensione di quelle dell'Unione.

L'esigenza di «più Europa», univocamente posta negli appelli, anche ricchi di indicazioni concrete, che si susseguono a firma di sperimentate e autorevoli personalità europee, è con sempre maggiore evidenza divenuta tassativa. Non

lascерemo che l'Euro ceda agli attacchi della speculazione e ad ondate di panico nei mercati finanziari: nessuno si faccia illusioni in proposito. E nessuno pensi di veder vacillare l'intera costruzione europea.

Giorgio Napolitano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

«Berlino troppo riluttante sulle cessioni di sovranità»

“

LE FRASI

INTEGRAZIONE

Dobbiamo adottare rafforzamenti di un sistema già operante di regole e istituzioni comuni

EURO VIA IRREVERSIBILE

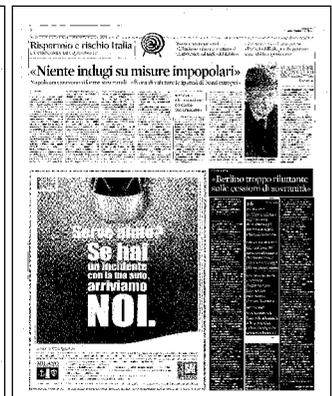
Già negli anni 90 non c'era alternativa alla moneta unica e non ce ne sono oggi alla sua prosecuzione

IL FUTURO DELL'UNIONE

L'esigenza di «più Europa» è con sempre più evidenza divenuta tassativa

SPECULAZIONE

Non lasceremo che l'euro ceda agli attacchi della speculazione e alle ondate di panico nei mercati finanziari



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FISCO, CITTADINI, IMPRESE

Recuperare Iva e tagliare le tasse

Come usare gli studi di settore per rompere il «patto» pro-evasione

di **Gennaro Pieralisi**

È stata aumentata l'aliquota dell'Iva di un punto. Ciò consentirà di incrementare il gettito netto del 5% del valore assoluto (gettito totale Iva netta 93.096 milioni di euro nel 2008, incremento di gettito pari a 4.650 milioni di euro).

Un cittadino su tre, in qualità di consumatore finale, evade l'Iva (l'evasione pari a 35,5 miliardi di euro secondo l'ufficio studi di Confindustria, cioè il 38% del totale).

Ciò vale ogni volta che si presenta l'opportunità: rinunciando alla ricevuta o alla fattura in cambio di un prezzo inferiore per la prestazione ricevuta (dal parrucchiere, dal dentista, dall'estetista, dall'avvocato o da qualsiasi fornitore di prodotti e servizi al cittadino), il cittadino è convinto di aver avuto uno sconto: in realtà non si può parlare di sconto, bensì di evasione dell'Iva. E proprio in merito all'evasione, la percezione del consumatore finale è spesso non corretta, soprattutto quando sostiene e attribuisce al fornitore dei servizi l'abile capacità di evadere l'Iva trascurando e dimenticando che questa è un'imposta a carico del consumatore finale. Ed è proprio sul consumatore finale che si rende necessario concentrare la lotta all'evasione.

Questo tipo di evasione rappresenta la base di quella che possiamo chiamare "la catena del nero". Mi spiego con un esempio: il parrucchiere, che non emette la fattura a fronte della sua prestazione del servizio o non rilascia ricevuta deve poi, per far pagare i propri conti, prevedere de-

gli acquisti senza fattura (ad esempio acquistando lo shampoo senza fattura e, forse, avrà anche qualche dipendente non regolare).

Così, l'effetto della lotta all'evasione sull'Iva dell'ultima transazione favorisce poi l'emersione dell'evasione a monte dell'ultima operazione.

I controlli sull'Iva sono alla base della lotta al sistema di evasioni, ad esclusione delle grandi evasioni fatte da imprese più o meno grandi ma che possono e sono già controllate con altri strumenti.

Allora come si può intervenire?

Prendiamo in considerazione gli studi di settore, introdotti per non dover controllare in maniera capillare una quantità enorme di operatori e riscuotere comunque, da questi, un'entità di imposta (Ires o Irpef), giudicata soddisfacente. Gli studi di settore costruiti "ad hoc", stabiliscono il valore del fatturato e delle spese e del risultato assicurando l'immunità agli operatori che dichiarano operazioni coerenti con quanto indicato nello studio.

Nessuno, però, si è preoccupato dell'effetto che detto strumento avrebbe avuto sull'Iva che è la maggiore fonte di entrate erariali dello Stato. Di fatto con questo strumento si è creata una "santa alleanza" tra il consumatore finale e il suo fornitore, perché il primo che evade e risparmia e il secondo resta all'interno dei parametri previsti dallo studio.

Per recuperare l'evasione in questo ambito si rende necessario, innanzitutto, rompere l'alleanza pro-evasione fornitore-consumatore finale e questo si può fare ad esempio attraverso l'innalzamento della

soglia di congruità (fatturato) del soggetto operatore senza però che questo comporti un aumento dell'Ires, dell'Irpef e dell'Irap: tutto ciò potrebbe essere fatto abbassando le aliquote.

In sostanza l'operazione comporterebbe l'aumento del fatturato previsto (in misura da esaminare) e la diminuzione dell'imposta sia a carico dell'operatore che dei lavoratori (si innesca un controllo automatico).

È come se lo Stato, a fronte della riscossione di una maggiore quantità di Iva, pagasse un aggio al suo esattore. È evidente che all'interno di un 20%-30% di aumento del fatturato c'è molto spazio di riduzione di Ires o Irpef sugli utili.

Per conseguire tale obiettivo basta creare l'interesse dell'operatore a fatturare fino alla nuova cifra prevista dalla coerenza. Chi, invece, non raggiunge tale valore non avrà la riduzione dell'imposta e potrà essere soggetto a controllo come avviene ora.

Per completare la lotta all'evasione Iva anche in altri comparti basterebbe abolire la bolla di trasporto e sostituirla con la fattura di accompagnamento; presentare ogni mese l'elenco clienti e fornitori; abbassare la tracciabilità a 200 euro.

Il Governo avrebbe anche la soddisfazione di poter affermare, finalmente, che ha fatto la lotta alla evasione e ha ridotto le imposte sulle Pmi e sui lavoratori che non godono neanche dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Infine si ristabilirebbe la verità su chi in realtà è l'evasore più importante: la massa della popolazione e non quella delle imprese.

Gennaro Pieralisi è presidente del gruppo Pieralisi e membro del direttivo di Confindustria

“In Italia i giovani non risparmiano più”

Bankitalia: a rischio la ricchezza delle famiglie. Settembre, fuga dai fondi d'investimento

ANDREA GRECO

ROMA — Tre anni e due crisi finanziarie stanno intaccando i risparmi degli italiani. La gente se n'è accorta da un pezzo, ieri lo ha testimoniato il governatore Mario Draghi, che dalla Banca d'Italia passa al vertice Bce. E un dato perentorio di giornata correda l'assunto: in settembre la raccolta dei fondi comuni di investimento censiti da Assogestioni ha registrato deflussi per 6 miliardi: -1,14 miliardi di quelli azionari; -1,35 miliardi i bond; -1,03 miliardi i monetari; i bilanciati -360 milioni; i flessibili -761 milioni; gli hedge -133 milioni. I fondi comuni italiani da inizio anno hanno perso 14,3 miliardi di flussi, complici le tensioni sull'economia e le scelte delle banche italiane - loro padrone nei quattro quinti dei casi - di privilegiare altri prodotti

(come i conti di deposito, che aiutano nella raccolta gli istituti). Con questo calo il patrimonio Assogestioni scende a 950 miliardi (-22 in un mese, tra deflussi e perdite).

«Gli italiani risparmiano sempre meno e la ricchezza accumulata, se non alimentata, rischia di essere intaccata in tempi brevi - dice Draghi dal palco dell'87° Giornata mondiale del risparmio, organizzata dall'Acri - La capacità di risparmio è una risorsa storica italiana. Nel 2010 la ricchezza netta delle famiglie era oltre 8 volte il reddito disponibile, a

fronte di valori inferiori, talora significativamente, degli altri principali Paesi avanzati. La ricchezza accumulata riflette però i risparmi del passato; rischia di essere intaccata in tempi brevi. Dall'inizio dello scorso decennio la

propensione al risparmio è scesa di circa quattro punti percentuali, attestandosi nel 2010 al 12%, due punti sotto la media dell'area euro». Per la ricerca Acri-Ipsos, solo il 35% degli italiani riesce ancora a risparmiare; e tra i giovani «aumenta la quota di risparmio nullo o negativo». «Il peggioramento delle retribuzioni all'ingresso del lavoro, non compensato da una più rapida progressione salariale nel corso della carriera, contrae la propensione al risparmio dei giovani». Il ministro Giulio Tremonti invece fa notare il paradosso italiano, per cui, «dopo anni di grande declino, il reddito non è salito, ma la ricchezza sì. C'è forse dietro l'evasione fiscale?».

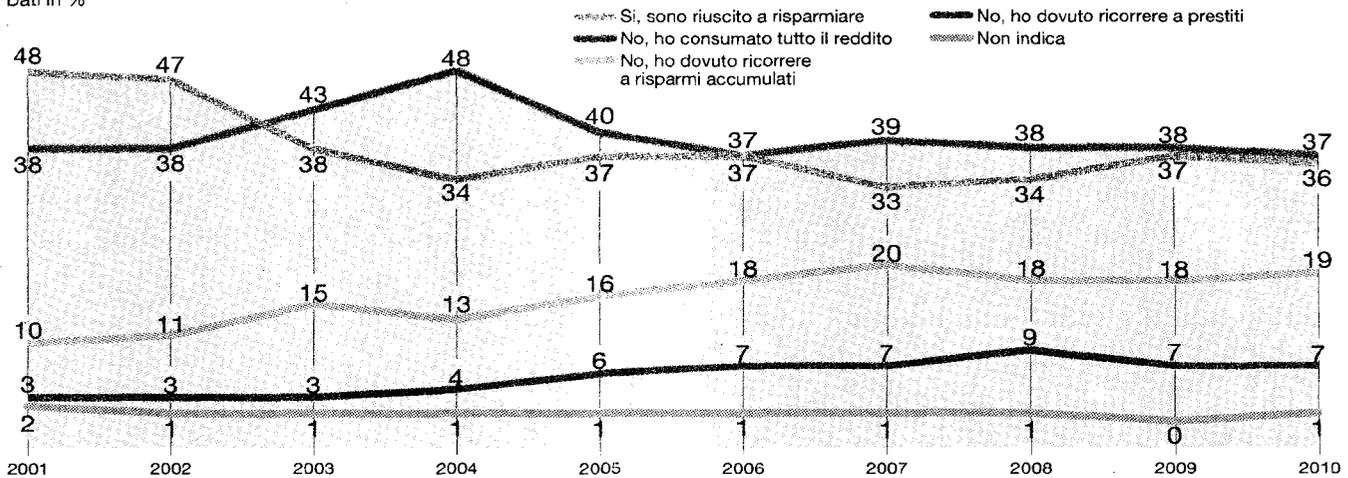
Altro tema portante - il titolo era "Il risparmio per la crescita economica e sociale" - è il ruolo di banche e Fondazioni azioniste.

«Siamo convinti di avere impiegato bene una parte dei nostri attivi nei titoli pubblici di un grande Paese, che onorerà tutti i suoi impegni - dice Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi (e di Mps) - L'Italia non è l'anello debole dell'euro: ha fondamentali solidi, ma occorre rimettere in moto un processo di crescita virtuosa. Il tempo di attendere è scaduto, ora è tempo di fare». E Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri (e di Cariplo): «Le Fondazioni hanno sempre fatto la loro parte nelle banche. Se necessario e possibile rafforzeranno l'investimento bancario, nell'interesse loro e del Paese». Sarebbe una extrema ratio, che devia un po' dallo spirito della legge Ciampi. Ma, ha aggiunto Guzzetti, «banche più forti possono meglio sostenere l'economia, tutelare i risparmiatori e dare maggiori dividendi».

Risparmio negli ultimi 12 mesi

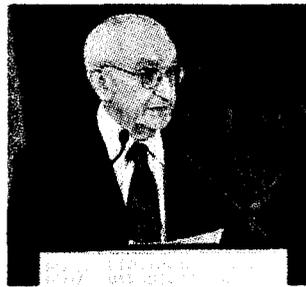
Negli ultimi 12 mesi lei / la sua famiglia è riuscito a risparmiare parte del reddito guadagnato?

Dati in %



Una famiglia su 5 colpita dalla crisi

Lei o qualcuno del suo nucleo familiare è stato colpito direttamente dalla crisi negli ultimi 12 mesi riguardo il lavoro? (se sì) di chi si tratta?



LE FONDAZIONI

Giuseppe Guzzetti, presidente delle Fondazioni riunite in Acri

71

No

14

Sì e ha perso il posto di lavoro

2

Sì e non riceve lo stipendio/
non viene pagato

4

Sì e ha dovuto cambiare lavoro

9

Sì, ha condizioni peggiori
(contratto, guadagno, orari)

**La propensione a mettere da parte dei soldi è inferiore alle media europea
Tremonti: il reddito non sale mentre la ricchezza si**



UN'ITALIA A SOVRANITÀ AUTOLIMITATA

GIAN ENRICO RUSCONI

Dove è finita la sovranità in Europa? Dov'è la sede della legittimità decisionale, della competenza, della effettiva capacità risolutiva? Al momento sembra dividersi tra Bruxelles, Francoforte e Berlino. In modo non trasparente.

«Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione». Questa perentoria sentenza è stata coniata da uno dei più controversi giuristi e politologi del secolo scorso, Carl Schmitt, con il sottinteso che le democrazie liberali non sanno decidere in casi di seria emergenza. Che cosa direbbe oggi il politologo tedesco? Identificherebbe oggi uno «stato d'eccezione» in Europa? In questa Europa diventata insicura nei suoi apparati istituzionali, dov'è la sovranità?

A Berlino e a Roma si possono sentire risposte molto diverse. Cito Berlino e Roma perché mai come oggi si trovano agli antipodi. I tedeschi tengono ben ferma la loro sovranità nazionale e la fanno valere anche se è parzialmente limitata all'interno della istituzione europea.

CONTINUA A PAGINA 45

Lo ha confermato ieri il Bundestag, ascoltando con attenzione la relazione della cancelliera Angela Merkel e approvandone la linea politica con una maggioranza assoluta, non a caso chiamata «maggioranza del cancelliere». Ne esce premiata la strategia della Merkel di duttile fermezza nella restaurazione dell'ordine monetario nell'Unione europea. «La Germania è uscita dalla crisi più forte di quando ne è entrata e anche l'Europa deve uscirne più forte». Adesso «l'Europa deve diventare una unione di stabilità».

Il dibattito di Berlino ha confermata anche l'autorevolezza del Parlamento tedesco che non intende delegare in bianco al governo le decisioni cruciali di queste ore. Anche se non mancano forti critiche alle litigiosità

interne della coalizione di governo. Il risultato è una singolare combinazione di prestigio personale della cancelliera, pur nella debolezza della sua coalizione, e di cauta disponibilità di tutte le forze parlamentari a collaborare ad un comune obiettivo.

Questo obiettivo è chiaro: la Germania si fa carico di far uscire l'Unione europea dalla crisi attuale a condizione che la politica monetaria e finanziaria degli Stati membri si rimodelli secondo criteri e norme che sono promosse sostanzialmente dalla Germania stessa. Angela Merkel interpreta perfettamente questa strategia che è insieme di intransigenza e di opera di convincimento, di attesa e di azione di logoramento. E' la nuova formula dell'egemonia tedesca.

Per il suo peso oggettivo, economico e politico, la Germania ha una posizione decisiva in Europa. E' di fatto la nazione egemone dell'Unione anche se cautelativamente e dimostrativamente si appoggia alla Francia dando informalmente vita al cosiddetto «direttorio». Ma è interessante notare come la classe dirigente tedesca prediliga una strategia di modifica dello status quo che si muove per linee interne. E' vero che sempre più insistentemente parla della necessità di modificare i trattati. Ma lo fa senza toni ultimativi - almeno sino ad ora. Sembra proseguire la strategia gradualista, incrementale e funzionalista che ha caratterizzato le fasi storiche della costruzione europea.

Ma questa linea è davvero ancora possibile oggi? O è diventata una finzione che non risponde più alla realtà? Ritorna in gioco la questione della sovranità. La Germania può realizzare la sua strategia solo a fronte di una riduzione delle competenze dei singoli Stati in tema di politiche economiche e fiscali. Questo fatto segna un'ulteriore sostanziosa limitazione della loro sovranità economica e fiscale rispetto ai trattati originari. La politica degli Stati membri sarà monitorata da organismi superiori (forse dalla stessa Banca europea) che seguiranno criteri certamente condivisi, ma di fatto graditi alla Germania, e sarà sotto la minaccia di severe sanzioni. In questo modo la Germania si trova riconfermata nella propria piena sovranità, nel momento in cui altre nazioni ne soffrono. Inutile dire che questa situazione suscita resistenze in molti Stati membri. Ma è soltanto a questa condizione che la Germania accetta di accollarsi costi supplementari per salvare insieme con la moneta unica l'intera costruzione europea.

In questo contesto l'Italia si trova in una posizione particolarmente difficile. La nostra Carta costituzionale è chiara: «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». In concreto: la esercita tramite il Parlamento. Il Parlamento italiano nel passato ha già acconsentito in nome dell'Europa o di altre operazioni internazionali a forme di riduzione di sovranità. Lo ha ricordato ancora ieri a Bruges il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Da 60 anni abbiamo scelto - secondo l'articolo 11 della Costituzione e

traendone grandissimi benefici - di accettare limitazioni alla nostra sovranità, in condizioni di parità con gli altri Stati: e lo abbiamo fatto per costruire un'Europa unita, delegando le istituzioni della Comunità e quindi dell'Unione a parlare a nome dei governi e dei popoli europei».

Questa volta la situazione presenta aspetti assai più drammatici che nel passato, con la lettera pressante della Banca europea, con le richieste urgenti della Commissione di Bruxelles, con le pressioni più o meno amichevoli dei partner europei. Anche se non è lo schmittiano «caso d'eccezione», è un momento che richiede di mettere in campo tutta la nostra decisionalità sovrana. Il vero punto critico quindi non è «la fucilata» della Banca europea al governo o le angherie «dei tedeschi» - come dice il populismo leghista - ma la paralisi del Parlamento e l'impotenza della politica. Solo un soprassalto di coraggio e di nuova mentalità politica potrà farci riguadagnare la sovranità nazionale da condividere con gli altri popoli europei.

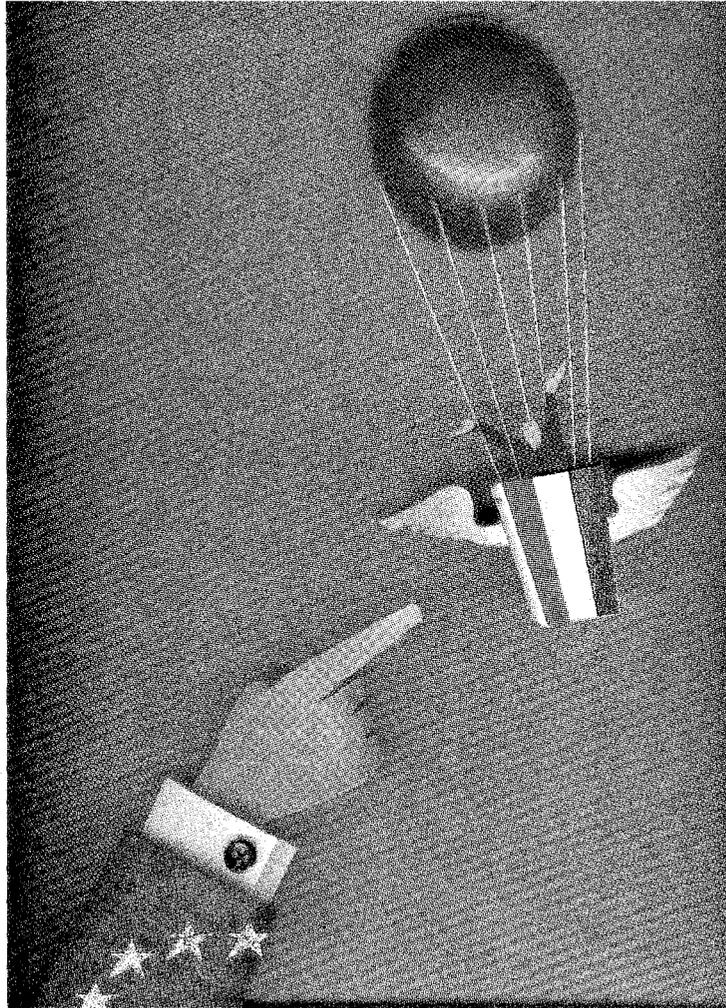


Illustrazione di Gianni Chiostri

UN'ITALIA A SOVRANITÀ AUTOLIMITATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA CRISI

IL FRONTE EUROPEO

La ricetta di Napolitano Riforme e giù il debito

Il presidente: nessun partito può governare senza scelte impopolari

il caso

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A BRUGES

Il suo predecessore Luigi Einaudi le chiamava «prediche inutili», ma inutili sono solo se nessuno le ascolta, salvo pentirsi in seguito. «Sia chiaro: ciascuno Stato nazionale membro dell'Eurozona deve fare la sua parte, assumersi fino in fondo le sue responsabilità. Tra essi certamente l'Italia: la cultura della stabilità finanziaria ha avuto nel mio Paese sostenitori autorevoli e coerenti nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche ma non ha, per lungo tempo, prevalso. Ebbene, ora non possiamo più tergiversare di fronte all'imperativo categorico di uno sforzo consistente e costante di abbattimento del nostro debito pubblico, né restare incerti dinanzi a riforme strutturali da adottare per rendere possibile una nuova, più intensa crescita economica e sociale. Si tratta di prove di indubbia durezza, con cui dobbiamo cimentarci; e abbiamo in questi mesi cominciato a farlo, ma molto resta ancora da fare, senza indugio. E nessuna forza politica italiana può continuare a governare, o può candidarsi a governare, senza mostrarsi consapevole delle decisioni, anche impopolari, da prendere ora nell'interesse nazionale ed europeo».

Così parlò Giorgio Napolitano, inaugurando ieri a Bruges, in Belgio, l'anno accademico del Collège d'Europe, che forma la futura classe dirigente europea. E, perché non ci siano dubbi, cita un altro italiano d'Europa, Guido Carli: «La classe politica italiana non si è resa conto che, approvando il Trattato di Maastricht, si è posta nelle condizioni di aver già accettato un cambiamento di una vastità tale

che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne».

Ma il Presidente della Repubblica non richiama solo all'ordine un governo e un'opposizione indecisi a tutto. Mentre a pochi chilometri da lì, a Bruxelles, la Ue annaspa negli opposti egoismi e litiga sui conti della spesa, Napolitano rilancia il sogno di un'Europa che scommette sul futuro. Certo, dice, «ho il massimo rispetto per lo sforzo che affrontano, per i dilemmi dinanzi ai quali si trovano da quando una grave zona ha investito l'Eurozona, i capi di governo, i massimi responsabili delle istituzioni dell'Unione, i policy-makers che partecipano alla formazione delle decisioni». Ma bisogna reagire «a ondate di opinione fondate sulla disinformazione e sulla diffusione di meschini pregiudizi nazionali. Non c'era alternativa all'Unione monetaria; e non ce n'è oggi alcuna alla prosecuzione del cammino dell'euro». Dunque, si alla solidarietà fra i Paesi europei, si agli eurobonds, si a nuovi trasferimenti di sovranità (con un appello diretto alla Germania, che superi la sua «rilitanza»), si a «decisioni a maggioranza», si a superare i limiti del Trattato di Lisbona. E nessuna paura di un «terribile super Stato europeo».

Insomma, proprio perché il momento è quello che

è, c'è «l'esigenza di "più Europa" - spiega Napolitano -. Quel "più Europa" sollecita l'esercizio di maggiori poteri decisionali da parte delle istituzioni dell'Unione in un clima di reciproco rispetto e di rinnovata collegialità, al di là dell'apporto propositivo di singoli governi o di qualche coppia nella fase di formazione delle decisioni», ma la «qualche coppia», leggi l'illare duo Merkel-Sarkozy, è un'aggiunta estemporanea al discorso, tanto che nel testo distribuito ai giornalisti non compare.

Il resto è cronaca. La giornata era iniziata presto a Bruxelles, con un incontro con alcune delle più autorevoli teste pensanti dei think tank europei, per testare il polso (debole ma pur sempre pulsante) dell'Unione. Finisce uscendo dall'auditorium di Bruges con una battuta sulla risposta di Roma alle ingiunzioni franco-tedesche: «Se l'Italia è cosciente delle sfide che ha davanti, deve essere in grado di dare le risposte necessarie», ma la lettera non l'ha letta, «non sono il messaggero dei dispaacci del governo Berlusconi». In mezzo, ci sono il

discorso, in francese, un saluto a Mario Monti (che, all'ovvia domanda: le ha detto di tenersi pronto?, ovviamente non risponde) e l'ovazione, in piedi, dei ragazzi del Collège, che in comune con il Presidente non hanno magari l'età, ma la fede dell'Europa certamente sì.

Nessuno ride dell'Italia. Il presidente del Collège, Inigo Méndez de Vigo, riassume la lezione citando De Gasperi: «Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista alle prossime generazioni».

IL RICHIAMO

Viene rivolto all'intero sistema politico: all'esecutivo come all'opposizione

LA CITAZIONE

Il capo dello Stato evoca Guido Carli sul ruolo dell'Unione europea

RESPONSABILITÀ

Se l'Italia è cosciente delle sfide che ha davanti, deve essere in grado di dare le risposte necessarie

IL MONITO
«Reagire a ondate di opinione fondate su disinformazione e meschini pregiudizi nazionali»

IL FUTURO
Si a eurobond e maggiore cessione di sovranità degli Stati a Bruxelles



Giorgio Napolitano con gli studenti italiani del Collegio d'Europa a Bruxelles

